

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - **Amministrazione e diffusione:** Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera, fr. 1.10 - **Autorizzazioni:** Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - **Tipografia:** «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, Telefono 576971 - **Abbonamenti:** Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Esteri: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma

Assassinato un compagno a Roma dai fascisti

ULTIM'ORA: Walter Rossi, 20 anni, di Lotta Continua è stato ucciso con un colpo sparato alla nuca. Il benzinaio Giuseppe Marcel di 68 anni è stato ferito al torace. Un gruppo di fascisti usciti dalla sezione del MSI di Viale delle Medaglie d'Oro ha sparato sui compagni che protestavano contro il ferimento di Elena Pacinelli, avvenuto giovedì nella stessa zona sempre per mano fascista. Già da tre giorni i fascisti tentavano, all'Eur, a Monteverde, a piazza Igea, di uccidere i compagni sparando loro addosso a bruciapelo: è evidente che si tratta di un'azione preordinata e con coperture nel governo e negli apparati dello Stato, per provocare la massa dei giovani all'indomani del convegno di Bologna e nel momento della riapertura delle scuole.

VIA, VIA, LA NUOVA POLIZIA!

Stavolta a gridarlo erano molti operai della Ercole Marelli.

DONNE IN CARCERE

La solitudine, le lotte, la rabbia, le contraddizioni, la solidarietà delle donne rinchiusse in carcere (nelle pagine centrali).



LA CAMBOGIA ESCE DAL GUSCIO

Mesi di campagna di stampa contro la "ferocia" e i "massacri" dei khmeri rossi: ora tutto cade. A pagina 10 un'intervista all'agenzia di stampa vietnamita del primo ministro "Pol Poth".

Pagine 8 - 9

Dibattito su Bologna

Foggia

Oggi manifestazione per la scarcerazione dei compagni

Firenze

Oggi alle ore 15 manifestazione per la casa in P.zza S. Croce

Milano

Oggi assemblea cittadina di LC al Centro Peucher

Rimandate le elezioni

Intanto il governo decide nuovi tagli della spesa pubblica e la riduzione dell'occupazione.

Le elezioni amministrative parziali e alcune elezioni circoscrizionali, che avrebbero dovuto tenersi a novembre, saranno rinviate alla prossima primavera. Il turno elettorale avrebbe dovuto interessare oltre quattro milioni di elettori.

La decisione del rinvio, quando ormai si dava per scontato che le elezioni si sarebbero tenute a novembre, è venuta dopo il nulla osta di Fanfani. Così è: nonostante questi anni, i mutati rapporti di forza fra i partiti, a decidere sulla data delle elezioni è ancora Fanfani! Nella DC, in verità, non c'è aria di unanimità: molti deputati, soprattutto i giovani e più razionali, insistono perché venga rispettata la data di novembre.

La vicenda di queste elezioni è esemplare. Intanto, al di là di ogni cortina fumogena sulla necessità di non perdere tempo nella realizzazione di un programma già abbondantemente maltrattato, la realtà, è che un governo che formalmente non ha maggioranza, che

espropria sempre di più il parlamento, se avesse avuto considerazione per la democrazia, di questa democrazia, avrebbe deciso di effettuare le elezioni.

Fra l'altro c'è da riferire anche delle voci che collegano la decisione del rinvio delle elezioni con una possibile iniziativa legislativa per impedire l'effettuazione dei referendum.

Per la DC la scelta del rinvio delle elezioni è conseguenza degli ultimi avvenimenti: dalla vicenda Lattanzio al processo di Catanzaro, dove si è giunti alla situazione paradossale che Freda e Ventura possono passare in secondo piano di fronte ai vari Andreotti e Rumor. Ma anche il convegno di Bologna ha pesato su questa scelta della DC: nella sostanziale indifferenza dei giovani convenuti nella città emiliana si è giocata infatti una partita «istituzionale».

La DC e gli altri partiti, hanno sperato che il convegno di Bologna degenerasse in «guerriglia» e quindi dimostrasse l'in-

capacità del PCI di garantire l'ordine, la pace sociale e contemporaneamente la volontà del partito comunista di usare il pugno di ferro verso ogni opposizione sociale.

Ma a maggior ragione il PCI ha interesse al rinvio, infatti la soluzione della vicenda Lattanzio è stata un po' farsesca, la legge per l'occupazione giovanile si è dimostrata per quello che è. Più in generale il programma a sei nelle parti più «qualificanti» è rimasto sulla carta e la situazione economica sembra entrare adesso in una fase ancora più critica come d'altra parte era già previsto essendo stato deciso così a Washington e a Bonn.

E l'economista Modigliani lo aveva già spiegato un anno fa.

Il rinvio delle elezioni avviene mentre il consiglio dei Ministri approva il bilancio dello stato per il 1978 per la relazione previsionale e modifica la legge del preavvertimento al lavoro estendendola alle aziende fino a tre addetti, cosa questa che in-

troduce per queste aziende la chiamata nominativa.

Per quanto riguarda il bilancio dello stato e la relazione previsionale esso viene approvato quasi esclusivamente come formalità essendo già stato approvato dal mondo monetario internazionale. La sostanza è che il reddito nazionale 1978 aumenterà meno del 2 per cento. Questo vuol dire che l'occupazione nel prossimo anno è destinata ancora a diminuire. Per quanto riguarda la spesa pubblica è previsto il taglio per le spese per l'assistenza, l'istruzione e la sanità e la riduzione delle pensioni. Infatti il Ministro del lavoro Anselmi e il Ministro del tesoro Stammati stanno discutendo come ridurre la spesa dell'INPS. Come si vede il 1978 si preannuncia all'insegna di misure economiche gravi mentre l'inflazione si mantiene attorno al 18 per cento. E pensare che in nome della lotta all'inflazione si vogliono fare passare i più gravi provvedimenti economici.

Firenze

Sgomberati casa e albergo. Oggi manifestazione

Firenze, 30 — All'alba di questa mattina decine di poliziotti e CC hanno fatto irruzione nell'albergo di via de' Calzaioli rioccupato da sole 24 ore da studenti fuori sede e da circoli giovanili. Altre irruzioni sono avvenute in case occupate da altre dieci famiglie: per tutta la mattinata il centro di Firenze è stato percorso da camionette e automezzi della polizia.

Si cerca insomma di far passare il grave problema della casa in città unicamente come un problema di ordine pubblico; e in ciò agiscono in sintonia il prefetto fanfano Ricci e il sindaco del PCI Gabbiani. Il fronte di lotta per la casa ha indetto per oggi sabato una manifestazione cittadina (alle ore 15.30 in piazza Santa Croce).

NO, TU NO!

Rifiutando il rinnovo della tessera a Maria Antonietta Macciocchi il PCI vorrebbe dichiarare conclusa una vicenda che a noi pare invece ancora piena di significati. Non si tratta tanto di discutere se sia legittima o meno la presenza di Macciocchi nelle fila del PCI, quanto di sottolineare i contenuti e le montature sulla base dei quali essa è stata, di fatto, espulsa:

1) In occasione del processo tenuto nella cellula del quartiere romano di Trevi, la Macciocchi è stata accusata di avere organizzato il convegno di Bologna, iniziativa manifestatamente contrapposta al PCI. Risposta, per fortuna in sedi non giudiziarie, la teoria del complotto abusata negli ultimi mesi.

E' stata la Macciocchi — con Guattari, Bifo e pochi altri, ad avere adunato in Bologna tutti gli uni-

torelli di cui si sa.

2) Abbiamo assistito negli ultimi giorni alla più indecorosa campagna di denigrazione della Macciocchi medesima, e di Felix Guattari con lei, colpevoli ancora una volta di essere stati gli unici intellettuali «di prestigio» che hanno scelto di stare nel movimento e di venire a Bologna. Tale campagna ha raggiunto toni di volgarità inusitati e ricorda da vicino le caccie alle streghe in cui era specializzato il PCI degli anni '50 contro gli intellettuali.

Ora che per il convegno e per i temi su cui esso sollecita la sinistra si usano toni più accomodanti, viene da chiedere dove erano gli intellettuali «seri» e «intelligenti» il 23, 24 e 25 settembre. Noi possiamo solo assicurare che a Bologna non si sono fatti vedere. Eppure li avevamo cercati, prima...

Cade la montatura contro il compagno Sormonta

Padova, 30 — Il 7 luglio scorso, il giornalista del «Gazzettino» di Venezia Antonio Garzotto, fu fatto segno da cinque colpi di pistola alle gambe, nella località di Abano Terme.

Per quell'attentato, il giorno dopo fu arrestato un compagno, Fabrizio Sormonta, tecnico dell'Istituto di fisica dell'università, e spiccato un mandato di cattura, nei confronti dello studente Luciano Mioni, latitante, accusato degli stessi reati del Sormonta: lesioni volontarie e aggravate, porto abusivo d'arma da

fuoco. Nel corso dell'indagine, la difesa del Sormonta, avv. Berti, avrebbe dimostrato l'estranietà dell'imputato, in quanto il giorno dell'attentato, il Sormonta non era in quella zona e la sua macchina, parcheggiata in autostazione in certe ore della giornata incostituita, potrebbe essere stata benissimo usata da altre persone. Per questi motivi la difesa ha presentato un'istanza di libertà per mancanza di indizi, a cui il giudice istruttore del tribunale di Padova, dott. Nunziante, dovrà rispondere in questi giorni.

Catanzaro

Le Unità comuniste combattenti rivendicano l'attentato

Catanzaro 30 — L'attentato che era stato compiuto giovedì notte contro il salone dell'amministrazione provinciale, dove era in programma un incontro tra il presidente della Confindustria Carli e gli industriali calabresi sui problemi dello sviluppo regionale, è stato rivendicato dalle Unità Comuniste Combattenti. Sull'attentato che ha causato danni per più di dieci milioni, le UCC hanno fatto pervenire alla Gazzetta del Sud un volantino, rinvenuto in una ca-

bina telefonica, nel quale si parla della continua presa in giro che subiscono i proletari del sud da parte dei padroni, e dei sindacati.

Secondo il comunicato non è con le vane promesse di investimenti, di occupazione, di avvicinamento tra nord e sud, che si risolvono i problemi del meridione, ma colpendo il profitto, l'estorsione, l'accumulazione e la repressione mafiosa e poliziesca. Carli comunque, da quel prode italiano che è, ha riconfermato la riunione nei termini previsti.

Sospetto possesso di bottiglie vuote: 3 anni e 6 mesi

Oggi a Foggia manifestazione regionale.

Foggia, 29 — Nella notte del 16 marzo 4 compagni, due di Foggia e due di Brescia (di passaggio) vengono bloccati dalla polizia nei pressi della federazione dell'MSI. Perquisiti e non trovati in possesso di armi, la polizia passa al setaccio le vie circostanti; alla fine in un vicolo scava due bottiglie contenenti un fondo di benzina. L'arresto dei compagni è immediato. La polizia «indaga» e decide: complotto sovversivo. Altri tre compagni vengono arrestati e fanno 7 in tutto. Al processo per direttissima si arriva in tre giorni, senza un rap-

porto della PS alla magistratura, senza interrogatorio degli imputati, senza colloqui con gli avvocati e senza mandato di arresto. Il trattamento sia per gli arrestati, sia per il pubblico presente, è di quello riservato ai terroristi.

Nella farsa che segue il PM fascista Del Pesce parla di «trame rosse» e di «complotto nazionale».

L'applicazione della legge Reale (così invocata dal PCI) permette la dura condanna: tre anni e 6 mesi ai 4 compagni sorpresi di notte e per concorso morale ad un altro compagno che quella sera non era presente.

Tutte le istanze di libertà provvisoria, a sei mesi di distanza, sono state respinte. La polizia intanto attua decine di perquisizioni, divieto di colletta per i compagni incarcerati, tentativi di fare sloggiare i compagni dalla piazza con denunce. Il 5 ottobre si terrà il processo d'appello a Bari a questi compagni. Alla convocazione della manifestazione si è arrivati con contatti quasi individuali con i compagni della regione. Nelle riunioni svolte c'è stata una gran parte dei compagni che si sono dichiarati non d'accordo con i contenuti (inesistenti) della stessa preparazione della manifestazione. Certo, ora non si può evadere a questa scadenza anche se priva di chiarezza politica e per questo bisogna far diventare la manifestazione un momento di dibattito politico e sulle decisioni da prendere sugli autonomi, sul PC (ml) che vanno avanti con slogan. Oggi 1. ottobre manifestazione regionale con corteo indetto dal comitato contro la repressione per la scarcerazione dei compagni arrestati a Foggia. Il concentramento è davanti al piazzale della Stazione alle ore 17.

Milano - Trasporti pubblici

Aumentano i prezzi per costringere la gente a starsene a casa

Milano, 30 — A Milano la giunta comunale sta per aumentare le tariffe del tram e della metropolitana: da 100 a 200 lire il biglietto del tram (tariffa oraria) da 150 a 200 lire quello della metropolitana. Saranno le tariffe più alte d'Italia, prezzi da metropoli europee.

Ci sono anche i tesserini, sbandierati dalli giunta come salvaguardia per chi usa molto il tram: settimanale per tutte le corse, oppure «due viaggi per sei giorni», oppure per studenti (non valido la sera e la domenica).

Anche i tesserini aumentano, ma «solo» del 30-40 per cento. L'uso costante e regolare dei mezzi pubblici verrà così tassato molto meno dell'uso saltuario e irregolare.

Questi aumenti non serviranno infatti a coprire il deficit della azienda tranviaria. Si calcola che il deficit è di 180 miliardi. Ebbene la stessa giunta comunale prevede che con gli aumenti si potrà diminuire il deficit solo del 10-20 per cento. Gli aumenti dovrebbero dare un incasso maggiore di soli

18-20 miliardi, dato che già preventivato (o programmato?) un grosso calo nell'uso del tram. La gente dovrà viaggiare meno, stare di più in casa e nel proprio quartiere, o affannarsi a cercare un'automobile. «Ma coi tesserini — dice la giunta — difenderemo le fasce popolari». In realtà con i tesserini sarà accentuata una divisione già esistente tra lavoratore fisso e precario o inoccupato, e quindi tra uomo e donna, tra adulto e giovane. Statevene a casa, se non avete l'automobile!

Bologna

Concessa la condizionale ai compagni Resca e Fantuzzi

Continua lo sciopero della fame degli altri compagni detenuti.

Bologna, 30 — I compagni Renato Fantuzzi e Renato Resca che erano stati condannati a 2 anni e mesi nel giudizio di primo grado per gli scontri della sera del 17 marzo davanti alla stazione ferroviaria, sono liberi. In appello è stato modificato il giudizio dato nel processo per direttissima e grazie all'applicazione delle attenuanti la pena è stata ridotta ad 1 anno e 5 mesi, permettendo la sospensione condizionale della condanna. Fantuzzi è stato scarcerato ieri l'altro, mentre Resca era già fuori per motivi di salute.

E' un primo importante

successo del Convegno di Bologna e della incessante mobilitazione del movimento contro la repressione e per la liberazione di tutti i compagni arrestati. I compagni sono entusiasti alla sentenza, stipati in un centinaio in una piccola auletta del Tribunale hanno applaudito a lungo, scandendo slogan. « Ora aspettiamo gli altri! ». Questa sera si tiene a Magistero una riunione del movimento per valutare la situazione attuale rispetto ai compagni arrestati. E' sempre più evidente l'imbarazzo del potere di fronte alle circostanziate denunce del movimento: dopo aver so-

stenuto « l'Italia paese più libero del mondo », dopo che stampa, politici, sociologi di regime, si sono affannati a spiegare l'assurdità delle denunce sulla repressione; oggi si tenta di stendere un pietoso velo su una delle più scoperte montature repressive, con un provvedimento di scarcerazione falsamente magnanimo.

Senza riesaminare i fatti, senza ascoltare i testimoni della difesa, questa scarcerazione non muta la sostanza politica della sentenza, dando ancora una volta credito alle versioni false fornite da poliziotti e carabinieri. Il difensore dei due compa-

Alla Camera ricominciano a discutere della legge sull'aborto

Anche per noi è un argomento scomodo

Quando se ne è parlato in redazione, tutte noi ci siamo guardate con orrore all'idea di scrivere un pezzo sulla ripresa del dibattito nelle commissioni giustizia e sanità della Camera, sulla legge per l'aborto. E' diventato un argomento scomodo per noi compagne.

Scriverne un rito. Leggerne un rinnovarsi di frustrazioni. Ricordi di quella giornata sotto il Senato, dopo il voto nero, minoritario e impotente. Ricordi di una manifestazione enorme, maggioritaria, e di nuovo impotente. E intanto, quotidianamente, la ricerca affannosa di medici, e luoghi, perché la compagna di quel collettivo deve abortire, perché la mia vicina di casa, perché io, perché tu, femministe, emancipate... Telefonano al giornale da Lecce e da La Spezia, compagne sconosciute a chiedere un indirizzo, parlando in codice; discorsi assurdi del tipo: « Ho bisogno assolutamente e subito di un vestito nuovo — (chissà perché ci vengono in mente i vestiti quando vogliamo essere clandestine) — dammi l'indirizzo del negozio che sai... ». « Ma i nuclei d'aborto non ci sono più? E il CIS? ». Le risposte, sempre uguali, il viaggio a Londra, « ma lo sai che non ho i soldi... e poi sai come ci trattano... ».

E intanto: « Per quanto riguarda i rapporti con i partiti del fronte laico è stata unanimemente espressa la volontà dei democristiani a valutare qualsiasi proposta venga ad essi presentata per la ricerca di un punto di

incontro ». (Ansa). E poi ancora « l'on. Natta, capogruppo comunista alla Camera, ha detto che i comunisti sono disponibili a prendere in considerazione eventuali suggerimenti e proposte, pronti ad esaminarli nell'intento di superare un problema che deve essere risolto in tempo utile per evitare che si possa giungere alla prova del referendum, purché... ». (Ansa). E noi? Abbiamo detto tempo fa, in molte, meglio la depenalizzazione che una legge di merda. E' il caso forse di riparlarne, proprio ora che cerchiamo di capire ancora una volta chi siamo e dove vogliamo andare.

Anche perché la cronaca ci insegue spietata e mostruosa: (Ansa). Lecce, 29 — Un contadino, Giuseppe Rollo, di 44 anni, di San Donato di Lecce, è stato arrestato con l'accusa di aver fatto abortire la moglie, Maria Bernarda di 45 anni, morta in seguito all'intervento abortivo.

La donna, descritta dai vicini di casa con l'espressione « Ciuccio di fatica » perché era di costituzione robusta e lavorava sodo con il marito in campagna, morì il 3 settembre scorso nel reparto ginecologico dell'ospedale « Vito Fazzi » di Lecce, dove era stata ricoverata per peritonite.

Le indagini della polizia femminile della questura di Lecce hanno accertato che Maria Bernarda Rollo fu sottoposta a pratiche abortive da una donna non ancora identificata con il consenso suo e del marito.

Prosegue il dibattito parlamentare sulla energia nucleare

Collettivi contro l'atomo

Prosegue nell'aula di Montecitorio uno dei dibattiti meno ascoltati e più inutili di questa legislatura. A riprova del fatto che tutto si fa e si decide in sede extraparlamentare, gli oratori intervenuti ieri hanno letto le loro relazioni davanti a 15 o 20 deputati al massimo, raggiungendo in alcuni casi punte di presenza di 5 o 6. Solo le tribune erano affollate da ricercatori e scienziati di sinistra, in gran parte firmatari del documento che chiede la moratoria.

Nella prima giornata di dibattito (giovedì) sono intervenuti, tra gli altri, il socialdemocratico Matteotti che, a titolo personale, chiedeva la moratoria sull'inizio dei lavori delle centrali, smentendo così quanto dichiarato poco prima dal vicesegretario del suo partito.

E' stata poi la volta di De Michelis (direzione PSI) il quale spiegando il contenuto di un documento presentato recentemente dal PSI — che è una rittata rispetto alle posizioni precedenti — ha polemizzato con l'intervento del PCI, suscitando anche le proteste di Giovanni Berlinguer.

Ultimo intervento quello di Mimmo Pinto, che ha duramente attaccato Donat Cattin per l'arroganza con la quale ha presentato un documento colmo di falsità ed insattezze volute; ribadendo poi il no alla scelta nucleare, ha denunciato la miseria di un accordo (quello di sei partiti) che assume sempre più l'aspetto di svendita degli interessi dei lavoratori e che ha fatto anche del problema energetico terreno di compromesso.

Alle ore 17 interverranno i « Victor Jara » e il teatro emarginato. Seguiranno altri interventi di gruppi musicali e di esperti in campo nucleare e nell'utilizzazione delle fonti alternative.

Comitato antinucleare Toscano

Oggi l'assemblea di LC a Milano

Da Bologna a Milano la strada è lunga ma è l'unica

Anche da Milano una piccola punta dell'iceberg dell'opposizione sociale ideale, ecc., al regime DC-PCI, è calata su Bologna. Tanti compagni, tante teste, storie e esperienze, diverse e divergenti tra di loro, hanno vissuto, hanno imparato che in 70.000 è possibile stare insieme. Quelli di Milano come altre migliaia di compagni si sono mescolati, ognuno a suo modo, facendo la propria parte, sono andati a comporre quel corpo con mille teste diverse che è il movimento reale oggi che è la volontà di ribellione. Nei capannoni, nella parranoia del Palasport, nella fiumana di compagni che giravano, cercavano, si incontravano; nelle commissioni a tema. Sulla dinamica reale di Bologna fotografi, sociologi, esperti delle sintesi, psicologi, analisti dei laboratori di comportamenti, sulla stampa, ma anche nelle discussioni tra compagni sono venuti allo scoperto. E' il nuovo conformismo che per un antico complesso di inferiorità da « assenza di movimento », soffoca e appanna l'insegnamento dei tre giorni di Bologna: fa sì che la montagna partorisca un topolino frignoso.

A Milano c'è uno spettro, una domanda che s'aggira e tradisce e smaschera quelli che sono fuori dalla realtà. Si sente dire: « Ma il movimento a Milano c'è o no », « a Bologna si che è un'altra cosa e anche a Roma... ma a Milano non c'è niente, non c'è mai stato niente ». Conoscere, controinformare, informare; questa è la concezione preliminare. Imparare a vedere e ad ascoltare. Il movimento a Milano c'è: sono in movimento gli operai della Sisav che in corteo vanno alla prefettura, sono in movimento quelli della Ercole, quelli della Unidal, gli insegnanti delle scuole sperimentali, gli studenti-infermieri, quelli che stanno occupando le case, e l'elenco solo di questi giorni non finisce qui.

Cosa esprime? Come riuscire a discutere e confrontarsi? L'esperienza di altri momenti simili dell'assemblea di oggi di Lotta Continua a Milano, ha sempre avuto un grosso limite. Quello di risolversi in un caotico accavallarsi delle reciproche diversità, e dopo ognuno se ne tornava nella sua « tana » insoddisfatto, con la sensazione di non aver concluso niente. Questo può iniziare — perché no? — a non succedere più a partire — se lo vogliamo — dall'assemblea di oggi. Dall'insegnamento delle giornate di Bologna si può trovare quella strada. Per molti « milanesi » l'andamento violento della « discussione al Palasport » faceva commentare « un po' del calvario che si vive a Milano è arrivato fino a Bologna ». Oggi a Milano bisogna provare ad importare l'insegnamento di metodo che, nella sostanza centrale, è venuto fuori a Bologna.

Quelli che si sono presi la responsabilità di convocare l'assemblea di oggi, coerentemente a queste premesse, vogliono fare delle proposte concrete per organizzare la discussione, sia per la giornata di sabato che per il futuro.

Da subito, nella giornata di sabato, sciogliere l'assemblea, rituale soffocante, in momenti separati su temi generali che le giornate di Bologna indicato. 1) Un collettivo hanno grosso modo, vo che discuta sugli operai oggi a Milano, sull'orario di lavoro, sulla scienza, sulla qualità e quantità del lavoro e dello studio. 2) Collettivo sulla violenza e la repressione. 3) Collettivo sulla comunicazione della conoscenza, sull'informazione, sulle radio libere nel quale si parli, si trovino gli strumenti per dare una immagine della realtà di Milano e della provincia.

Proponiamo che la discussione in questi collettivi continui decentrati; che si raccolga il materiale per rendere pubblica, con inserti speciali sul giornale Lotta Continua (« Da Bologna a Milano »). Proponiamo che ovunque, nei paesi, nei quartieri, scuole e fabbriche si costruiscano assemblee pubbliche aperte e « apartitarie », che discutano di Bologna. Propriammo che in breve tempo si arrivi a una giornata milanese di confronto generale, di « tutto il movimento », nel merito, senza vecchi e nuovi stecchi.

Riunione del Coordinamento nazionale fotografi

I compagni romani del coordinamento nazionale fotografi nato dalla necessità di una gestione politica delle immagini invitano tutti coloro che sono in possesso di foto su Bologna a venire alla riunione che si terrà lunedì 3 ottobre alla Casa dello studio alle ore 18 per organizzare una mostra fotografica su Bologna alla festa della Stampa di opposizione.

Collettivo Romano fotografi

Cortesi presenta il proprio progetto di ristrutturazione dell'Alfa

Investimenti e occupazione?

Ma non scherziamo...

40 minuti di lavoro in più per tutti, robot, turno di notte. Queste le proposte della direzione dell'Alfa.

Milano, 30 — Non è più possibile parlare di vertenze Alfa, di chiudere o tenere aperta la piattaforma, presentata molti mesi fa. Quel terreno non era mai stato favorevole agli operai ed ora ci si trova davanti ad una contropiattaforma di Cortesi, risultato del nuovo corso di relazioni aziendali instaurata in questi anni tra PCI e direzione. In sostanza Cortesi (che non si è presentato all'ultima riunione direzione-sindacati) propone: un aumento dell'orario di lavoro di 40 minuti di lavoro al giorno in cambio di un aumento di 30.000 lire mensili. Il ragionamento padronale è semplice, si tratta di portare la giornata lavorativa da 8 ad 8,40 ore perché gli operai hanno 40 minuti di mensa, secondo l'introduzione del cotto e degli incentivi individuali; terzo, non si fa la fonderia al sud, ma si ripropone il terzo turno (di notte) nella fonderia di Arese senza nuove as-

sunzioni e l'introduzione dei robot in fonderia, stampaggio, assemblaggio.

L'obiettivo di Cortesi è dunque quello di generalizzare e formalizzare l'allungamento della giornata lavorativa che già c'è con la diffusione degli straordinari, e di rompere la rigidità salariale che pure era stata già imboccata con il sottobanco agli impiegati.

Ieri c'è stato il Consiglio di Fabbrica, trasformato in un processo al governo ed al ruolo del PCI; dall'Alfa alla situazione delle PP.SS., la politica del PCI è apparso nel dibattito dei delegati come l'anello decisivo dei licenziamenti, dello scorporo, della vendita ai privati (la Breda ad Agnelli) o alle multinazionali americane (Condote, Unidal) delle aziende a Partecipazione Statale.

Contro il piano Cortesi si sono pronunciati anche i sindacalisti per ciò che riguarda l'orario di lavo-

ro, il cotto e gli incentivi, favorevoli invece ai robot ed alla razionalizzazione dei processi produttivi; si tratta di un rifiuto formale, cui si accompagna una disponibilità a trattare. Così sono state indette alcune ore di sciopero con blocco « morbido » dei cancelli venerdì prossimo, che nel linguaggio sindacale significa « non blocco ».

Ora si tratta di capire cosa pensano gli operai, in quanto parte passiva nelle vicende di questi mesi, stanchi di perdere

inutilmente in questi scioperi. In alcune linee si parla di dare una « botta grossa », ma attorno ai punti combattivi della fabbrica si è formata una sorta di accerchiamento, di scarsa disponibilità alla lotta.

All'Alfa c'è sempre stata una dinamica della lotta « a macchia d'olio », dalle linee l'iniziativa si estendeva agli altri reparti con relativa rapidità. Ora la situazione è certamente più complessa, ma ciò non significa che non si possa lottare.

Latina

Da luglio senza salario gli operai della Rossi Sud

Latina, 30 — Alla Rossi Sud gli operai non ricevono salario da luglio, stessa situazione per i 100 operai della SeC, mentre la Pozzi-Ginori rischia di chiudere.

Mercoledì scorso una folta delegazione di operai della Rossi Sud, l'industria tessile che fa capo a Vicenza, e di cui i 400 dipendenti di Latina non vengono pagati da luglio, hanno manifestato per le vie del centro, recandosi verso la Prefettura, per far presente la loro grave situazione. Appena giunti davanti alla Prefettura venivano immediatamente caricati dalla polizia che presidia il palazzo, meno di un minuto bastava ai « tutori dell'ordine » per aver ragione degli operai, i quali dal'altra parte, non avevano pensato di dover affrontare una tale situazione.

Tre operai e un sindacalista sono finiti all'ospedale; uno di essi ha confermato, anche davanti ai giornalisti, di essere stato sequestrato dalla polizia, portato all'interno della prefettura e lì « ammorbidente » dagli agenti.

La repressione parte ora dalla provincia? E pensare che nemmeno 12 ore prima, un consiglio comunale straordinario, il primo dopo le vacanze, si era tenuto all'interno della stessa Rossi Sud, così la giunta DC-PSDI-PRI, retta dal sindaco fanfano Corona, aveva pensato di manifestare ai lavoratori la sua presunta solidarietà.

La manovra, in ogni caso, si è rivelata inutile: i lavoratori, numerosissimi al consiglio, hanno dimostrato pochissimo interesse alle dichiarazioni demagogiche del sindaco e dell'assessore al bilancio, anch'egli DC, coperto manifestamente dal PCI, e la mattina successiva hanno organizzato il corteo che è andato in prefettura.

Il sindacato intanto aspetta, o meglio evita di disturbare troppo. Neanche le botte prese dalla polizia ha convinto i sindacalisti a prendere iniziative. Solo la rabbia degli operai ha alla fine contatto sulla decisione di riorganizzare una manifestazione con corteo per tutta la città nella giornata di giovedì.

Milano - Sisav e Unidal

Cortei operai alla Regione e alla Prefettura

Milano 30 — Sisav: Ieri gli operai della Sisav in massa e combattivi hanno di nuovo percorso le strade di Milano. Questa volta l'obiettivo è stata la prefettura, a cui per l'ennesima volta i sindacalisti hanno chiesto assicurazioni contro lo smantellamento della fabbrica, che procede sempre più esplicita da parte del padrone. Unidal. Alla Motta di via Cornida era da poco arrivata la notizia del mancato pagamento dell'ultimo mensile quando gli operai del turno di notte verso le 22 ieri sera, si sono riuniti immediatamente in assemblea e hanno deciso di entrare in sciopero. Per tutta la notte

è rimasta bloccata la fabbrica, e si è discusso non solo dei problemi, immediati di gestione della lotta, ma anche delle prospettive a lungo termine. E' stato un vero e proprio processo al sindacato e al suo modo di condurre la lotta. Stamane la lotta è continuata e una delegazione di lavoratori è andata alla regione, al palazzo dell'assessorato del lavoro, e qui si è installata, esponendo gli striscioni e le bandiere rosse fuori dalle finestre, e al momento in cui scriviamo i lavoratori sono ancora dentro la sala della regione e sembrano decisi a rimanere fino a quando non avranno assicurazioni precise.

In assemblea gli ospedalieri di Torino

Torino, 30 — La profonda crisi dell'assistenza ospedaliera, le condizioni di lavoro massacranti per i lavoratori dell'ospedale, la necessità di aprire un fronte di lotta contro la disoccupazione, sono stati i temi discussi in assemblea il 26 settembre dal personale paramedico di alcuni medici dell'ospedale S. Vito di Torino.

Non è possibile garantire un'assistenza adeguata ai ricoverati (tre sezioni di Medicina, quattro di Chirurgia), con un orga-

nico di personale paramedico ridotto di 47 unità, su circa 150 previste, anche se i lavoratori si sottopongono, come avviene ormai da mesi, a turni massacranti. E' da ricordare che un reparto dell'ospedale, 10 letti in camere doppie o singole, che avrebbe dovuto essere riaperto il 5 settembre rimane abbandonato e chiuso, su decisione della direzione amministrativa dell'ospedale per mancanza di personale, dal 25 luglio.

L'iniziativa dei lavoratori dell'ospedale, nasce dalla precisa volontà di affrontare la soluzione dell'assistenza ai ricoverati che in questo come in altri ospedali della città, è carente sotto tutti i punti di vista, con danno enorme per i ricoverati costretti a lunghe e tormentate degenze, per i lavoratori che sono tenuti ad assistere i malati in condizioni di lavoro molto faticose per i turni, per nulla agevoli, a causa della mancanza di lavoratori della Sanità.

Milano - 3.000 operai della E. Marelli in corteo contro le provocazioni aziendali

Non è che l'inizio

Milano, 30 — Il « Sole 24 ore » su informazione della direzione della E. Marelli, annuncia che nei primi mesi di quest'anno c'è stato un aumento del fatturato del 22,5 per cento, pari a 54.572 milioni; che l'esportazione ha avuto un incremento del 180 per cento e bontà loro, sono costretti a parlare di « cauto ottimismo ». Nocivelli, massimo dirigente e uomo di Agnelli (sicuramente sul piano politico economico: non sappiamo su quello personale...), in compagnia di altri dirigenti, di Capua, Brian, l'altro ieri erano andati democraticamente a passeggiare per i reparti della fabbrica: subito erano stati circondati dagli operai e interrogati. Nocivelli si era messo a frignare, a dire che la fabbrica era in crisi, che lui lavorava già quando gli operai erano ancora in fasce, e che se lo stato non dava soldi e commesse per costruire centrali nucleari, la fabbrica andava in crisi... La discussione si accende, e Nocivelli e soci se la squagliano. La farsa continua: ieri all'Assolombarda all'incontro tra CdF e direzione della E. Marelli, tante chiacchieere, ma poi al dunque, quando il sindacato chiede di conoscere quali siano le garanzie, quale il piano, quali gli investimenti, quali le prospettive occupazionali, quale la mobilità, la direzione si rifiuta di rispondere per adesso e per il futuro.

Il CdF è costretto ad interrompere (rompere non si « può » più dire in fase di compromesso storico...) le trattative, la notizia arriva immediatamente in fabbrica come una mina, il CdF indica un'ora di sciopero, che incomincia però in molti posti prima dell'ora prefissata, primo segno dell'aria di lotta che soffia tra gli operai. La sfacciata volontà provocatoria della direzione si era infatti già manifestata giorni fa: nei reparti aveva affisso questo esemplare comunicato « antiscopri articolati », per un incredibile e forsennato aumento dello sfruttamento e della produttività. Questo il testo: « A partire dal 22 settembre tutte le ore (intero o frazioni) non utilmente lavorate, non

conformemente alle indicazioni della azienda, non verranno conteggiate ai fini del pagamento, anche se il fatto sia causato direttamente o indirettamente dallo sciopero di altri lavoratori ».

Dopo questo comunicato i capi iniziano a prendere i nomi di chi veniva « sopreso » a tempo in uscita alcuni minuti prima dell'orario, e chi veniva colto a parlare durante l'orario di lavoro. L'incazzatura era quindi di grande, le prime multe erano già arrivate. Insomma ieri, mentre un migliaio si riuniva in assemblea, tutti gli altri attendevano fuori impazienti di partire in corteo; poi in oltre 3.000 si forma un combattivo corteo interno al grido « no alla cassa integrazione, nella cassa mettiamoci il padrone; facciamo pagare la crisi al padrone ».

Il corteo arriva alla piazzina degli impiegati e dirigenti e vuole entrare: si respira aria di cortei del '69, entusiasmo, unità, volontà di indurre la lotta. Ma davanti agli uffici della direzione la sorpresa: c'è il servizio d'ordine del sindacato che impedisce agli operai di entrare. Tensione, scatti; poi quelli che sono pigiati nei corridoi e hanno visto la scena iniziano ad urlare « via, via, la nuova polizia »: sono oltre 200 operai a gridare. Poi un sindacalista entra a trattare con fuori gli operai; risultato della mobilitazione: Nocivelli ritira le multe, che erano già fioccate agli operai per i « tempi morti », e annulla il comunicato affisso precedentemente.

Gli operai sono soddisfatti, ma vogliono confrontarsi sul problema e dicono « che Nocivelli scenda nel piazzale e spieghi il perché della cassa integrazione ». Il sindacato, butta acqua sul fuoco e Nocivelli non scende, ma la giornata di lotta di ieri lascerà un segno nuovo, che da anni non si era più rivisto in tutti gli operai: la convinzione che, lottare duramente è ancora possibile e si può vincere: questa è la strada su cui continuare per battere le grandi manovre del tandem Nocivelli-Agnelli (ladri geniali?).

Un comunicato del CdF della Manutencoop

Il consiglio unitario di fabbrica della Manutencoop riunitosi il giorno 28 c.m., ha preso visione della situazione ancora presente per il gruppo di compagni arrestati per i fatti di marzo. In base alla loro manifestazione e lo sciopero della fame e della sete considerando le loro condizioni di salute attuali, il CdF esorta la magistratura bolognese a chiudere al più presto l'istruttoria Catalano e avviarsi al più presto allo svolgimento del processo a loro carico. CdF della Manutencoop



□ HO PARLATO CON MARTA AL BAR

Non hanno capito niente del nostro convegno (che disastro invecchiare compagno Pajetta).

Voglio solo dire che in questi giorni sono stato felice, che domenica, il corteo, i compagni, il giorno più bello della mia vita, che i miei 35 anni hanno ritrovato spazio in questo movimento, che per la prima volta io ho voluto/VOLUTO fare servizio d'ordine perché farlo era BELLO, che in questi giorni ho finalmente parlato con le compagne, con i compagni, con mia moglie, con mio figlio, che nessuno si sogni di credere di poter isolare dei compagni servendosi di me, che nessuno si sogni di credere di prevaricarmi, che ho parlato con Renzo in Piazza Maggiore e l'ho ascoltato, che ho parlato con Marta al bar, non l'avevo mai fatto, che ho abbracciato Alberta (che abbraccio!) raccontandoci tutto quello che avevamo vissuto per ore, che non ho nessuna linea nella mia testa, ma la certezza di essere andato avanti insieme ai compagni, che non sono disposto a tornare indietro, che «Lotta Continua» sei sempre nel mio cuore, ma è il movimento il mio vero amore».

Franco un «vecchio» di Bologna

□ QUESTA VOLTA SONO RIUSCITO A SCRIVERE

Cari compagni e compagne

non so quante volte ho provato a scrivere al giornale (l'unico strumento che mi lega ancora all'organizzazione), ma poi ci rinuncio, 1) perché è molto difficile scrivere sulla carta tutto quello che si ha dentro, e si finisce per fare confusione (in particolare in questa fase); 2) perché le cose che ho dentro vorrei avere il coraggio e la possibilità di dirlle con la gente che mi circonda in specifico, con i miei compagni di lavoro, con la gente che saluti per la strada e che ti conosce come uno di LC con i compagni/e che erano, o sono boh! di LC (perché io non so chi è ancora di LC). Comunque i motivi che mi spingono a scrivere sono particolarmente due: 1) penso che sia ora per LC darsi un minimo di organizzazione stabile a livello nazionale, certamente molto più aperta, più libertaria, meno settaria ma che abbia un minimo di linea politica teorica e «pratica» in cui uno ci si pos-

sa riconoscere, e che si lavori per l'unificazione del proletariato, che oggi è molto diviso e confuso, non possiamo continuare a palleggiare la palla come va va, ma è ora che incominciano a fare i conti anche noi contro il Regime DC - PCI.

2) Un altro punto che vorrei si affrontasse è che qualche compagno/a, ha già lanciato sul giornale e cioè, nella sinistra rivoluzionaria non possiamo continuare a fare gli arbitri in tutte le situazioni in cui c'è casino. Tra autonomi e MLS nelle assemblee di movimento pare sempre che vogliamo dare un «colpo al cerchio e uno alla botte». Avendo quasi una posizione di «centro». E a me personalmente (anche se per molti sono un moderato) queste posizioni centriste non mi vanno per niente bene, come se fossimo i più bravi quelli della giusta via, e pare si voglia cavalcare la tigre anche in episodi che non servono alla crescita del movimento, come azioni di gruppi di compagni che scavalcano con la violenza il movimento stesso, creando solo confusione e isolamento dal resto di proletari che in questa fase non riescono a vedere fino in fondo il tradimento del sindacato e dei revisionisti e che vivono una contraddizione molto grossa: quella di ammettere che il loro partito (quello dei lavoratori) li ha traditi.

Noi dobbiamo stare molto attenti a non accettare le provocazioni in questa fase di confusione.

Io lavoro in una fabbrica tessile (MCM) di Nocera Inferiore (Sa) circa 700 operai, grossa fabbrica nella nostra zona. Ebbene negli ultimi tempi grazie al terrorismo dei licenziamenti in tutta Italia, molti operai che erano i primi nella lotta, e ribelli fuori ora sono molto calmi e lavorano tutti i giorni e magari te li trovi contro quando parli di scontri di piazza perché dicono che siamo sempre noi a provocare la polizia e siccome molti operai hanno parenti stretti nella polizia o carabinieri sono d'accordo che sia così e mi sento peggio che emarginato, perché è solo il nostro giornale a dire il contrario.

Perciò è importante impegnarsi con tutte le forze e usare tutti gli strumenti possibili per la controinformazione di massa e dare inizio veramente ad una rivoluzione culturale: ce n'è bisogno specialmente al Sud. A pugno chiuso

Valentino

□ UN TRENO STA PASSANDO...

Cari compagni

Il dibattito che si è aperto sul giornale, nel quale sono intervenuti molti compagni, facendo analisi politiche sulla situazione attuale, secondo me non ha tenuto conto di un altro aspetto della repressione che colpisce molti, compagni e

proletari, che è la repressione sessuale e l'isolamento di qualsiasi tentativo atto ad aprire contraddizioni nel rapporto uomo-donna!!

Quello che mi fa incassare è che in molti casi la repressione su questi problemi viene portata avanti da compagni che sono all'interno del Movimento, dimostrandone di non aver capito che stanno facendo proprio quello che il capitale ed i revisionisti vogliono, cioè impedire che si cerchi di migliorare i rapporti, il modo di vita, apprendo appunto le contraddizioni e discutendo di queste per cercare di vivere la vita e non di regalarla a quelli che ci sfruttano. Parlo di tutto questo perché sto vivendo un'esperienza che mi sta facendo capire quanto siano importanti queste cose nella vita di tutti i giorni.

Questa esperienza la



mi si presentano per discutere di questo specialmente fra i compagni, per trovare anche fra noi maschi un modo, mille modi di rapportarci che non siano solo la manata sulla spalla o la discussione politica, ma che cerchino di dare e di chiedere a un compagno quel calore, quella sincerità e quella comprensione di cui tutti noi specialmente ora abbiamo bisogno.

Ci sono alcune domande che mi vengono spontanee in questo momento e alle quali non so rispondere.

Siamo in quanto maschi disposti a rinunciare fino in fondo ai molti privilegi che abbiamo nei confronti delle Donne?

Tutte le parole che sono state dette su questo problema da noi, indicano chiaramente la nostra volontà di cambiare o tendono essenzialmente a superare la bufera con il minimo danno?

Vogliamo sì o no cercare di cambiare questi rapporti di merda? Avrei molte cose da dire ancora ma così non è possibile.

A pugno chiuso

Giulio - Mantova

P.S. — Spero pubblichiate questa lettera perché per me è anche un mezzo di comunicazione con un compagno con il quale non sono riuscito a parlare per la situazione assurda di rivalità che si era creata nei giorni che siamo stati assieme.

□ UNA FUGA DI 48 ORE

Per due giorni di fuga il verdetto è di 10 giorni di CPR e 20 di CPS con pratica di trasferimento o in Sicilia o in Sardegna perché considerato elemento pericoloso per la tranquillità dell'aeroporto e pessimo perché dà brutti esempi.

Dopo aver ripetuto varie volte di voler andare in licenza come gli altri cioè una volta al mese le risposte sono state più o meno le stesse «bisogno di lavoro» quindi il costringere una persona a dimenticare per un anno tutte le situazioni create, soprattutto se questo elemento è «un elemento pericoloso».

Al Ciuffelli la repressione avviene attraverso il sovraccarico di lavoro, cioè ogni militare che vi-



ve già una situazione psicologica depressa, perché allontanato da una realtà che si andava costruendo, dai rapporti creati dalla famiglia, dal capire chi ci fa stare male veramente, attraverso la disoccupazione, il chiuderci nei ghetti, gli omicidi bianchi, ecc., viene qui al Ciuffelli caricato di lavori.

Oltre le guardie, corvi ecc., uno deve lavorare per 500 lire come carrozziere, cameriere, impiegato, quindi il tempo a disposizione è poco. Ma tutti hanno la voglia di andare a casa che viene repressa con l'annullo dei permessi e la diminuzione dei permessi.

Poi chi cerca di prendere la libertà o di discutere su quanto si sta male e a cosa serve il militare, viene isolato e sbattuto in cella, dove ogni cella è messa in modo che il sole entri solo al mattino dove l'umidità è di casa, e lo spazio va bene appena per mezza persona, il «prigioniero» ha diritto a un'ora di aria e non deve parlare con nessuno e durante il giorno deve stare su un tavolaccio in pendenza senza niente, neanche i materassi, deve mangiare gli spaghetti col cucchiaio, non può leggere lettere o ricevere telefonate, non può godere di una giornata di sole. Come se non bastasse, ti trasferiscono ancora più lontano da casa perché così non dai il buon

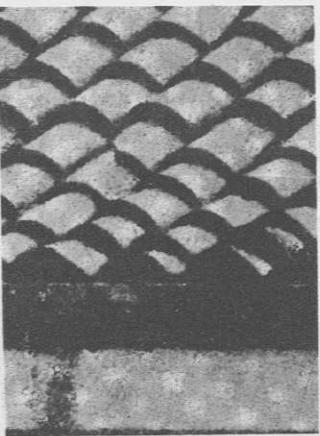


esempio e solo perché si è fatta una fuga di 48 ore.

Sono un casino confuso e non riesco a mettere niente per iscritto, ho provato ma è uscita solo confusione, so solo che ho un trattamento diverso e speciale in confronto dell'altra volta perché mi danno a malapena un'ora di aria.

Domani inizio lo sciopero della fame perché mi sembra impossibile che per 48 ore di ritardo mi diano così tanto e in più il trasferimento, e il colonnello me l'ha fatto capire perché mi ha tirato fuori il volantino che avevamo fatto e mi ha detto che sono un elemento pericoloso, poi lo vedo anche dagli atteggiamenti dei Sottufficiali nei miei confronti, che mi tengono sempre d'occhio mentre all'altro che era in cella con me fino a ieri per lo stesso motivo aveva un po' più libertà. Domani inizio lo sciopero perché è assurdo che ci trattino così e perché il trasferimento è un'arma per isolarti ancora di più per fare in modo che ti uccidi con le tue stesse mani. Faccio sciopero per il diritto di assemblea all'interno della caserma il diritto di fare solo servizi militari oppure di fare solo un lavoro, il diritto di fare il militare vicino casa, il diritto di avere più permessi e pernotti e licenze, il diritto di visita parenti, di stare fuori con i parenti per tutto il periodo che si fermino. Il diritto di vedere il sole e sentirselo addosso, il diritto di parlare e di essere pagati per quello che perdiamo in un anno. Il diritto di avere i nostri rapporti e continuare, il diritto di scrivere, di leggere all'interno delle celle, di non essere trattati come criminali e di cercare di criminalizzare persino le nostre parole. Non ce la faccio più, un compagno è morto a Udine si è sparato ed era un mio amico e uno che aveva bisogno di un casino di affetto e non del militare che l'ha isolato ancora di più, io voglio cercare di fare qualcosa attraverso questo sciopero e voglio farlo veramente.

Un aviere della Ciuffelli



...il mio urlo ha svegliato tutti i morti

Pisa, 1 luglio 1977, ore 24,50

Cari compagni, vi sto immaginando, probabilmente già dormite. Ma sapete, ci sono soddisfazioni, anche se sacrificate, che ripagano pienamente certi momenti. E, vi assicuro, che la mia forzata impotenza mi pesa e mi fa rabbia, anche se cerco di leggere e studiare molto, in modo che alla mia uscita potrò fare patrimonio anche di questa esperienza. Giorni fa ho scritto un pensiero, e ve lo voglio far leggere; cercate di capirmi nella sua spontaneità e semplicità: in questo tetro, maledetto corridoio, dove le mura puzzano di repressione violenta in ogni suo angolo, si sentono i dolci urletti dell'innocenza, le corse di piedini liberi su queste mattonelle che sudano odio, rabbia, sul dolore di cento, mille anime che ti hanno vissuto. Tu bimbo, dal viso pieno e allegro, nella spontaneità dei tuoi pochi anni, due, tre, si due o tre, perché, se no ti avrebbero strappato alle braccia di tua madre, che vive per te, piccolo zingaro biondo.

Questa meravigliosa zingara, con il viso segnato, dalle cicatrici del sacrificio, dell'essere sfruttato, dell'essere emarginato. Sì, perché tu maledetta mure che conosci solo storie di poveri esseri sfruttati, si tu, mura maledette che conosci solo colpe di poveri esseri che colpa avevano solo di nascere poveri o di lottare per i diritti dei poveri. Vuoi tu mura maledetta conoscere un'altra storia? Ecco ti accontento.

Questa zingara, per me sorella, per me compagna, per me amica, per me motivo di lotta, sai lei è entrata in galera perché lavorava per i padroni; quindi ancora non troppo sfruttata, ancora non troppo modello per questo sistema. Sì, lei lavorava, faceva scarpe, le incollava, le univa e sai per quanto? No? Per 150 lire di merda, 150 lire ciascuna, capisci? Lire 150! Perché maledetto stato dell'ordine, maledetto stato democratico, perché non metti in galera il suo padrone? Perché le strappi l'altra bambina dalle braccia? Dov'è adesso

quella bimba? In mani pietose, di un prete! Fammi ridere «giustizia», fammi ridere, e tu stai attento sistema perché queste mie risate presto saranno rabbia, saranno odio, saranno risposte di violenza alla tua violenza ed allora tremerai, tremerai tanto, tanto che crollerai e con te crolleranno queste mura maledette, chi ti serve, e chi ti dirige. Tremi! Tremi! Tremi! Perché il mio urlo, ha svegliato tutti i morti, dentro queste mura, e la nube dei loro non più corpi, ti deve solo far paura, perché è nube di morte, morte al Potere. Ancora più paura dovrà avere della nube rossa perché lei è viva!

Cari compagni, è molto tardi, buonanotte. Vi voglio un mondo di bene, mi raccomando: sempre avanti! Un forte bacio a mamma e stringetemi il mio piccolo Mirko. Con tutto il mio amore di compagna.

... Sto leggendo di nuovo Col sangue agli occhi e qui dentro queste mura, lo sto capendo molto, ma molto di più. Questa esperienza mi ha lasciato una cicatrice più profonda delle ferite che porto sulla pancia e sul ventre. Ci sono segni che nessuna plastica può cancellare, sono quelli pagati sulla tua pelle, comunque essi sono serviti a scoprire il mio essere con sempre più coscienza: me stessa. Mamma, ho alzato un momento gli occhi al televisore e un nodo mi è sceso alla gola, di tristezza (c'è il fanatismo nella presenza, di alcuni complessi) perché c'è la fame, c'è la morte, c'è l'ingiustizia (non posso dimenticare ed annullare le cento diossine, la morte di un giovane proletario proprio ieri, bimbi che vivono nei ghetti) e questi giovani si fanno trascinare, quando c'è tanto da lottare. Porco sistema di merda! Per fortuna che molti stanno prendendo coscienza, no mamma, stai certa, non mi incazzo, anzi rafforzò la mia volontà. Ti abbraccio forte forte con tutto il mio amore per il comunismo.

Vittoria

retaggi di sempre. Adesso cosa dire ancora che non sia acre sapore di prigione, gli spazi che non ho, forse, o i pensieri distanti che ancora devo ricostruire, le mie invenzioni colorate, i miei sogni dispersi tra le sbarre, le forme cariche di significati che non riesco più ad inventare.

Così la costruzione mi costa in voli, in intensità di vissuto, in possibilità emotive. Allora cerco tutto il mio mondo di inconscio-conscio soppresso, violentemente interrotto, giustamente forse castrato e questo torpore che non trova attimo diluito, possibilità di sciogliersi; resterà sedato fino a quando? Se poi le mura tutte bianche sono e non permettono differenze, se il verde non può esistere, se non che sbarre, freddo metallo, e di fiori, un ricordo, così la mia terra, il mare, gli odori, la sabbia negata, le voci diverse, vicine, attente ai mutamenti di tono. Allora non trovo il sentirsi, l'amarsi che fuori mi accompagna, il viversi gli abbracci degli amici. Così posso sentirmi di più chiusa, di più limitata, di più negata, ma il senso non ha fine per esprimersi, troverà i suoi spazi nell'isolamento del corpo, nel filo che congiunge le menti e che sempre tiene legati i pensieri, che mai cederà al tempo...

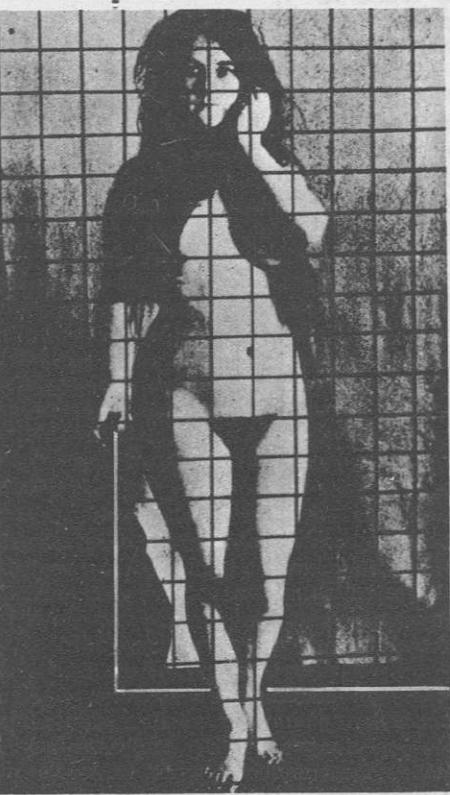
...freddo metallo ed i fiori in ricordo

Rebibbia, 17 maggio

... 160 le detenute, drammi tutti, mancanza di coscienza, superficialità, sfruttamento, colpe sociali. Ancora una volta, duecento volte le donne incapaci a riconoscere, a rispettarsi, a viversi da

indipendenti. Ancora troppe volte donne castrate, vendute, rifiutate piene di tutto che non sia di sé, impossibilitate a scegliere, a scegliersi, a vedere alternative, a crearsi il senso della propria capacità, a costruirsi con dolore e felicità l'esistenza senza avalli obbligati. Antichi

...Vuoi tu muro maledetto conoscere altra storia...?



La solitudine, le lotte, la rabbia, le contraddizioni, la solidarietà delle donne rinchiusse nelle carceri.

Mentre parlo la mia voce mi suona estranea zaffate di vita ormai così lontana sto perdendo anche i ricordi tutto è così sfumato, irreale. L'unica cosa certa è il grigore perdere se stessi e non poter fare nulla. No, non è vero, l'unica cosa certa è questo dolore inumano ed insieme questa ribellione questa violenza, subita e da rigettare questa voglia di dare tutti i sogni da realizzare questa fraternità con gli altri oppressi la certezza di essere nel giusto la chiarezza delle ingiustizie la necessità di amore, di vincere la speranza che sia presto la lotta per non lasciarci andare...

Entrando a Rebibbia, dopo i cancelli, i lunghi bui corridoi che accelerano gradualmente la fine del tuo rapporto con l'esterno, questo pensiero di un compagno pare improvvisamente concretizzarsi con l'aggigliante realtà di un carcere femminile. Perché proprio qui la condizione della donna raggiunge il suo massimo punto di oppressione, dappiamente emarginata, sfruttata, annullata, spersonalizzata da una struttura in ogni modo tenta solo di distruggere i tuoi meccanismi di difesa ricattandoti sui bisogni più elementari di sopravvivenza, facendo leva sugli affetti, permettendo, alimentando anzi le infamie (delazioni) dietro promesse di permessi, di non trasferimenti, di migliore trattamento, di «protezione», assicurandosi in questo modo il controllo sulle detenute, l'emarginazione degli strati più coscienti e la preventiva circoscrizione di eventuali rivolte, impedendo così qualsiasi organizzazione interna. Questo non è che un aspetto, forse il più rilevante tra i tantissimi momenti di impotenza che vivendo la realtà carceraria senti sulla pelle ad accrescere la già pesantissima emarginazione della tua condizione di detenuta...

Vanna



Mancano sei mesi alla fine della mia pena

Perugia, 15 settembre

(...) Verso la fine del marzo 1977, da Monza tornai a San Vittore perché il giorno 18 si svolgeva il mio appello. Il giorno 8 aprile ricevetti un telegramma che mi fu consegnato con due giorni di ritardo; andai in matricola per chiedere spiegazioni. La guardiana addetta alla matricola mi strappò in malo modo il telegramma dalle mani, ebbi una reazione un po' violenta (anche perché me lo strappò con tanta violenza fino al punto di graffiarmi la mano che oltre tutto ho un po' malandata per la plastica che ho subito).

Il giorno dopo alle 6 del mattino entrarono in cella 10 guardie della sezione maschile, e così, come mi trovavo nel letto, cioè in mutande, mi presero con la forza e mi portarono nella matricola della sezione maschile e lì senza alcun rispetto per la mia persona (perché ero sempre in mutande) mi picchiarono selvaggiamente con pugni in direzione dello stomaco. Ebbi 2 costole incrinate, fui picchiata con tanta violenza che andai a sbattere contro lo spigolo del tavolo. Mi mandarono giù solo i pantaloni per vestirmi alla meno peggio e mi spedirono a Mantova. Una settimana dopo dovetti ritornare a San Vittore: avevo l'appello. Dopo parlai con la direttrice del carcere la quale mi assicurò che non mi avrebbe trasferito prima di aver fatto il colloquio con i miei parenti. All'epoca mi trovavo in cella con una ragazza molto buona, anche se per lo stato le BR sono dei criminali. Per non perdere l'abitudine l'«esimo» direttore Savoia il giorno 19 mi mandò ancora alla solita maniera 10 guardie, e sempre alle 6 del mattino, quando le celle delle altre detenute erano ancora chiuse. Questa volta però non avevano calcolato che mi ero prevenuta, avevo due bottiglie sotto il cuscino, le presi spaccandole una contro l'altra e ci fu il fuggi fuggi da parte delle guardie e per quel giorno mi lasciarono respirare.

Il giorno dopo fui chiamata in matricola e ci andai malvolentieri perché a questo punto mi aspettavo di tutto, ma lo feci per non mettere nei guai le mie compagne che erano disposte a tutto pur di non farmi maltrattare ancora. Li trovai il direttore e il maresciallo Palazzo; dovetti partire per evitare i loro soprusi a suon di manganellette verso le mie compagne e me. Mi spidicono ancora a Mantova, dopo 8 giorni che stavo lì mi arrivò la traduzione per Milano per un precessino in pretura penale: altro viaggio per San Vittore. Questa volta ero intenzionata ad avere il colloquio a qualsiasi costo, e per la paura di essere ancora trasferita rinunciò al processo. Feci il colloquio con mia madre ma non vidi i miei figli perché erano in colonia (sono affidati ad un collegio).

Ancora una volta mi misi in udienza con la direttrice che mi assicurò che non sarei partita in malo modo, ma trasferita umanamente ed avvisata in tempo. (...) Dopo alcuni giorni mi chiamarono per il colloquio, mi avviai per le scale senza alcuna paura perché avevo creduto ingenuamente alle promesse della direttrice. Il mio abbigliamento consisteva in pigiama ed accappatoio. Una

volta oltrepassata la porta mi trovai un esercito di guardie: lo spavento non era grande come lo stupore, perché non riuscivo a capire cosa facesse tutto quello schieramento di guardie, però capii chiaramente che era per un trasferimento. Per istante, diedi un pugno al vetro, con la mano sinistra, una delle guardie mi prese il braccio, me lo spinse fino a farmi tagliare: mi diedero 4 punti, sul tavolo della matricola e nel frattempo ben 4 guardie mi tenevano ferma. Mia madre era nella vicina sala colloquio e sentiva impotente tutto ciò che mi stavano facendo. Una compagna Giuseppina U., pure lei a colloquio urlava di lasciarmi stare e nella sua impotenza ha cercato di aiutarmi. Dopo avermi medicato alla meno peggio, mi ammanettarono con i bracciati all'americana e una catenella attaccata alla cintura di un CC (ho ancora i segni delle manette). Mia madre, dietro alle sbarre della sala colloquio, mi vide portar via e una guardia ridendo le disse: «Ecco ora può vedere sua figlia, eccola là». Mi portarono a Mantova per la terza volta. Le mie compagne dopo aver visto il sangue sul pavimento pensarono al peggio e a nulla erano valse le mie raccomandazioni di non ribellarsi perché altrimenti avrebbero avuto la peggi. Fecero una rivolta per protestare contro i miei continui trasferimenti. Vennero trasferite a suon di manganelle.

Verso sera a Mantova arrivò una compagna trasferita da San Vittore, per la rivolta. Chiese di telefonare ai suoi per avvisarli che era stata trasferita, ma le fu negato, la misero in una cella da sola. Il giorno seguente lei si batteva per telefonare ma fu totalmente ignorata; quando minacciò di tagliarsi arrivò il direttore seguito da più di 8 guardie. Ci dissero di rientrare in cella. Chiaramente ci rifiutammo, eravamo in quattro. Il nostro rifiuto era giustificato dal fatto che volevamo sapere dove era stata trasferita una nostra compagna. Le guardie intervennero con la solita maniera, cioè le botte.

Solo per il rifiuto di entrare in cella furmo denunciate per oltraggio e processate per direttissima; io fui condannata a sei mesi. Allora ci portarono tutte in cella di punizione, forse pensavano di usare il sistema di pestaggio ma non lo fecero, anche se le intenzioni c'erano, perché per tutto il carcere non si sentiva altro che musica a tutto volume. Se non lo fecero fu solo per paura! Dopo circa un quarto d'ora arrivarono i CC e ci trasferirono a tutte e quattro. A Ferrara rimasi circa un mese; un mattino alle 7 venne la guardiana per dirmi che dovevo partire per Como. Al momento ero entusiasta, ma una volta arrivata giù in matricola mi venne il dubbio, chiesi dove mi portavano e dopo che il maresciallo fece i suoi comodi e mi ignorò come una apposta salii in macchina. Lì mi disse queste testuali parole: «Tu devi ringraziare che in Albania non ti posso mandare, però vai a Firenze perché solo lì è il tuo posto».

A parte la confidenza di darmi del «tu» arrivai a Firenze e capii il perché delle parole. Ad ogni pasto avevo sempre dietro due guardiane, perquisizioni improvvise. Dopo dieci giorni che mi trovavo a Firenze mi arrivò ancora la citazione per il processo che avevo rifiutato a Milano in Pretura. Partii sempre con la paura (perché sono arrivata al punto di avere paura di questa gente che mi usa come oggetto); ebbi la causa e dopo tre giorni tornai a Firenze dove ebbi modo di vedere mia madre e i miei figli che non vedevo da sette mesi (...). Senza alcun motivo, dopo un mese che mi trovavo a Firenze venni chiamata in matricola, e come al solito ci trovai guardie e CC. Senza neanche farmi parlare mi impacchettarono per questo penale, cioè Perugia. Qua ho fatto un'altra istanza di avvicinamento in Lombardia ma mi hanno ignorato. Ho adottato il sistema pacifico dello sciopero della fame, con og-

gi sono già otto giorni che sciopero.

Ieri è venuto il medico accompagnato dal maresciallo del carcere e mi hanno chiaramente detto che se non la smettevo mi avrebbero portato a Castiglion della Stiviere (Manicomio giudiziario). Ho detto loro che smettevo lo sciopero per paura, a questo punto credevo proprio che mi avrebbero trasferito. Ho detto che smettevo, ma in realtà non mangio, chiedevo solo di essere avvicinata ai miei bambini che non vedo da più di 9 mesi. I miei figli vivono tra educatori e maestri, ho chiesto il trasferimento solo temporaneamente, non so più a chi rivolgermi, vivo con la paura che le guardie vengano in cella per usare i loro soliti sistemi....

Urraci Maria



Celle singole o piccolissime

Messina, 9 settembre 1977

... Messina è finora il primo carcere speciale per le donne; oltre alle compagne militanti di organizzazioni combattenti è destinato a rinchiudere quelle proletarie che non si sono lasciate piegare e che esprimono una coscienza rivoluzionaria.

Non si è in grado di fare un quadro esauriente su questo «campo» perché i lavori di ristrutturazione sono ancora in corso e, quasi sicuramente, anche quei minimi spazi finora a disposizione verranno soppressi.

STRUTTURE

Il «campo» inizia fuori le mura del carcere, dove il servizio d'ordine dei carabinieri controlla gli accessi e le vie limitrofe. Non è possibile da dentro sapere esattamente quali sono le misure «preventive» e i lavori protettivi però non è difficile immaginarli:

Muro di cinta: la guardia che controlla la sezione femminile è stata radoppiata; oltre a nuove torrette di controllo, ad una potente illuminazione, agli allarmi, sono stati messi i fili spinati.

Tecnologia: macchine elettroniche che denunciano un altissimo livello tecnologico per controllare tutto e tutti iniziano col metal-detector anche per i familiari, per finire con altri «aggeggi informali» che fanno la radiografia ad ogni oggetto.

Colloqui: i colloqui con i familiari sono di 3 quarti d'ora e avvengono per citofono attraverso un vetro. Questa barbarie disumana non solo colpisce chi è imprigionato, ma anche i parenti che subiscono il peso della ristrutturazione.

Celle: sono singole e piccolissime (1,50 x 2,70); l'aggiunta di un cancello le riduce ancora di più. I letti sono stati impiantati nel pavimento e le reti saldate alle brande. La chiusura in cella è di 20 ore giornaliere in cui si resta da sole perché è proibito andare nelle altre celle.

Aria: è un cortiletto dove si va per due ore alla mattina presto e due ore al pomeriggio. Si è sempre accompagnate da almeno una guardiana e si è costantemente controllate anche dalle guardie armate del muro di cinta. Lo spazio è insufficiente per il movimento, comunque sono in programma i lavori di ristrutturazione.

Controlli: uno dei limiti più gravi è la mancanza di sonno. I controlli in cella (5, di cui 2 di giorno e 3 di notte)

spezzano continuamente il riposo; alle 20,30, alle 24, alle 3 entrano in cella le guardiane fiancheggiate dalle guardie che, dopo averci diretto in faccia una pila, controllano la finestra. Alla mattina la sveglia è molto presto. Da tale situazione ne deriva un logorio psichico che in breve tempo, provoca malessere e incapacità di concentrazione.

Divieti: come negli altri carceri speciali, anche a Messina sono proibite molte cose di prima necessità.

Le posate sono in plastica; l'orologio viene sequestrato all'arrivo: è un modo per lasciarci senza cognizione del tempo, visto che le ore di isolamento sono molte. La tendenza generale è quella di rendere la sezione speciale femminile efficiente ed autosufficiente per non fare uscire mai le detenute dal bunker, neanche per andare in matricola.

Direttore, medici (in buon numero e attrezzati), ecc., vengono direttamente in sezione quando c'è bisogno.

Le guardie, al contrario, ci sono sempre, anche quando non «servono». Finora, dati i lavori di ristrutturazione in corso, non è possibile dire quali saranno gli spazi di «vita sociale» con le detenute che arriveranno: tutto fa supporre che non ce ne saranno, anche se oggi è ancora possibile usufruire della stanzetta della scuola.

Se negli ultimi tempi la voce dei compagni prigionieri è filtrata attraverso quel muro che il processo di ristrutturazione controrivoluzionario ha costruito attorno ai compagni, ciò che ancora non si è detto è che il trattamento differenziato colpisce indiscriminatamente compagni e compagne.

Le lotte degli ultimi tre anni espresse in carcere dalle avanguardie e da tutte quelle compagne proletarie che prendevano coscienza hanno accelerato i tempi per accellerare quella clausola, per altro prevista dalla riforma e accettata da tutti i partiti, che vede nel trattamento differenziato la garanzia di castrare ogni possibilità collettiva di espressione rivoluzionaria; isolando i detenuti coscienti da quelli funzionali al sistema, si ha modo di reprimere e annientare l'identità politica del prigioniero...

Paola Besuschio

(Questo documento di cui noi pubblichiamo alcuni stralci è stato letto al convegno di Bologna dalla compagna Franca Rame)

Dibattito su Bologna

Perché in tante e mute alle assemblee?

Un intervento di Dianella di Bologna

Dalle assemblee delle donne che si sono tenute durante il convegno di Bologna è uscita la proposta di un convegno nazionale sulla repressione specifica che noi subiamo in questo momento nella società.

Secondo me questa è una proposta molto importante soprattutto perché scaturisce da questi tre giorni di convegno e dalle contraddizioni che noi abbiamo vissuto in esso e che il termine repressione ben riassume. Credo che noi compagne viviamo un momento molto critico e che molti compagni maschi definiscono (trionfalmente?) di debolezza. Personalmente ho partecipato al convegno di Bologna con la volontà di parteciparvi nella maniera più complessiva, da una parte come occasione di rei unica di incontrarmi con le migliaia di donne che sarebbero venute, e dall'altra come occasione di incontrarmi e confrontarmi con il movimento nel suo insieme. Ho cercato di fare entrambe le cose, anche se questo ha voluto dire ovviamente non approfondire aspetti specifici (esempio: seguire una sola commissione per tutti e tre i giorni), ma cercare di intuire, andando sempre in giro, le varie tendenze e posizioni presenti dentro il movimento.

Parto dalla fine: il corteo. Personalmente è stato l'unico momento di reale dirompente gioia. In questo corteo noi abbiamo affermato noi stessi contro chi ci vuole negare. La gioia derivava dalla consapevolezza che questo movimento riconosce unicamente se stesso, come punto di riferimento per la soluzione delle proprie contraddizioni, e questo pur nella molteplicità delle posizioni e nella unilateralità delle esigenze al suo interno.

Ogni singola compagna vi ha partecipato nel modo che personalmente preferiva. Il pezzo di corteo formato solo da donne non ha rappresentato un momento di rottura e di separazione dal resto del movimento, ma l'espressione di una sua parte con le sue specifiche esigenze. Molti compagni temo non abbiano fatto sufficiente attenzione alla sua combattività, dando più importanza alle contraddizioni emerse nelle assemblee che all'unità raggiunta nel corteo tra le donne che hanno sfidato da sole e quelle che lo hanno fatto con i compagni. Personalmente sono andata con le donne perché molto semplicemente pensavo che con loro mi sarei divertita di più e avrei potuto più liberamente esprimere me stessa. E così infatti è stato.

Le assemblee delle donne: brutte, orrende, vecchie, preistoriche, politi-

che (contrapposizioni di linee). Il problema non è contarsi: ma forse dopo tanto tempo che non ci si «vedeva» come movimento femminista era necessario farlo; ma non è detto che bisogna sempre verificare tutto, si può anche prevedere; era infatti prevedibile che saremmo state la maggioranza numerica del convegno. Incomprensibile mi è parsa la cocciutaggine di certe compagne che erano contrarie al dividarsi in tante assemblee dove potesse essere agibile parlarsi; il risultato è stato che ci sono state decine di riunioni spontanee tra compagne, la cui discussione è andata completamente persa. Il problema oggi non è quello dell'unità a tutti i costi perché sennò il movimento gestito dai maschi ci schiaccia. Questo metodo sortisce solo l'effetto di cristallizzare una «vecchia» pratica femminista fino a farla diventare conformismo, nei confronti della quale viene da

essere insofferenti. Arroccarsi su posizioni preesistenti al movimento di marzo è un errore madornale. E' necessario tenere un filo dei discorsi che nei piccoli gruppi di «amiche» comunque vanno avanti; prima di tutto il discorso del nostro personale, delle modificazioni (in peggio?) che ci sono state in questi ultimi mesi nei nostri rapporti pubblici e privati con i maschi e tra noi.

Una cosa è certa: l'egemonia «su» questo movimento è saldamente nelle mani dei maschi (egemonia politica, culturale, ideologica). Le donne hanno detto, creato e imposto poco o nulla. Questo lo dico per una constatazione precedente: la presenza fisica massiccia delle donne all'interno del movimento. Se si è presenti si è anche consenzienti? E se non lo si è perché continuare a esserci? Per lo meno a Bologna si è creata una situazione paradossale: una presenza massiccia di

donne mute alle assemblee.

Credo che questa situazione oltre a suscitare, a quanto pare, l'ilarità e lo sberleffo dei compagni, pesi molto a tutte noi, a me moltissimo. Ma non me la sento, da sola, di affrontare quella fossa dei leoni che sono le assemblee.

Che proporre allora? Secondo me prima di tutto una discussione tra di noi, in piccoli gruppi non in assemblee laceranti, del perché del nostro costante interesse alle scadenze del movimento; e del perché vi partecipiamo da mute. In pratica è necessario discutere e decidere se vogliamo modificare questa mutatezza e trasformarla in partecipazione attiva (non mi è venuta in mente una frase migliore), oppure se è giunto il momento di «uscire» da questo movimento così come qualche tempo fa molte di noi uscirono dalle varie organizzazioni politiche.

Dianella di Bologna

Un "2° stadio" di confronto

Cari compagni,

una lettera di impressioni a caldo sulla mia esperienza a Bologna.

Io ho partecipato alle riunioni della commissione su intelligenza scientifica e riduzione dell'orario di lavoro, poi alla manifestazione.

L'andare alla manifestazione per me non era affatto scontato, perché nel discutere e nel vivere questi tre giorni avevo un po' persa la dimensione che tutto questo doveva servire per fare qualcosa la prima far uscire i compagni arrestati. Questo era un problema che ci spingeva nel dopo Bologna, e già nella mia commissione era emerso spesso.

Io riesco ad affrontare l'aspetto del «dopo», solo nei termini di riabilitazione degli elementi della discussione, cioè per me è necessario un 2° stadio di confronto che è diverso dal 1°, quello di Bologna.

Se questo 2° stadio ci sarà, il fatto che nella commissione si parlassero linguaggi differenti diventa un fatto positivo, perché c'è la concreta possibilità di superare la logica dell'obiettivo unificante: riduzione dell'orario di lavoro che risolve i problemi di tutti, dalla fabbrica alla comune agricola.

Nei due giorni di discussione è emersa una contraddizione sul come arrivare alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, tra chi partiva dalla evoluzione tecnologica della scienza capitalista e chi invece partiva dal-

la difesa della occupazione.

Se si considerano esclusivamente le condizioni tecniche per una riduzione della giornata lavorativa, ci si figura il capitalismo come un nucleo di potenzialità liberatore costretto da una gerarchia di rapporti che impongono il lavoro alla classe operaia; da cui alcuni compagni teorizzavano la neutralità della scienza o la possibilità di separare l'aspetto neutrale da quello socialmente determinato.

Al di là della disputa dottrinaria, seguendo questa strada non si arriva al meno lavoro per tutti, ma al meno lavoro per pochi, cioè disoccupazione.

Quindi l'esigenza dei compagni operai interventi e di tutti i compagni che hanno «confessato» di dover lavorare per vivere messa da parte.

In Marx c'è l'affermazione che la trasformazione tecnologica anticipa l'allungamento della giornata lavorativa, questo è giusto sul piano teorico, cioè per spiegare cosa può spingere un capitalista ad adottare una nuova tecnica, quindi dà un giudizio chiaro sulla neutralità della scienza, però è valido anche in pratica, nella nostra situazione, se interpretiamo correttamente lo straordinario, il doppio lavoro, il lavoro nero come un allungamento della giornata lavorativa associato alla riduzione della parte necessaria della stessa, cioè della parte pagata in salario.

Questo anche per criticare i compagni che con-

centravano la loro attenzione, nel processo della trasformazione tecnologica sul calcolatore, sulla macchina transfert, cioè sulla cosa, che oltretutto non è il capitale bensì il suo porsi come ineliminabile.

Se non si guarda al modo in cui cambia il lavoro dell'operaio ed alle nuove contraddizioni che si aprono non rimane che l'alternativa tra sfrenato ottimismo e sfrenato pessimismo a seconda della fiducia che si ha nel progresso scientifico.

Le possibilità concrete di allungare la giornata lavorativa stanno nella disponibilità esistente a vendere la propria forza lavoro sia dentro che fuori la fabbrica; e nella continuità che lega le modalità dello sfruttamento dirette alle modalità del reclutamento fuori.

Le trasformazioni tecnologiche agiscono su questo rapporto, quindi è riduttivo identificare la ri-structurazione con la innovazione tecnica che riporta l'elasticità nell'uso della forza lavoro, quando questa operazione non si giustifica sul mercato dei prodotti e su quello del lavoro; così come è riduttivo confondere i due termini del rapporto in un'unica minestra (operaio sociale).

PS - Ho scritto questa lettera pensando che avreste aperto un dibattito su Bologna. Il tipo di lettera è forse un po' ibrido e quindi poco chiaro. Volendo potrebbe anche essere ampliata.

Annibale Osti via Vivaldi 67 - Siena

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

MILANO

Oggi assemblea cittadina dei militanti e simpatizzanti di LC. Alle ore 15, al centro Peucher in piazzale Abbiategrasso (tram 15). Odg: da Bologna a Milano.

CUNEO

Oggi alle ore 15 nella sede di LC discussione sul convegno di Bologna.

ROMA

Oggi al centro sociale di via al Quarto Miglio 39, si terrà una assemblea sul convegno di Bologna.

LATINA

Oggi alle ore 17,30 nella villa Flora occupata, riunione dei compagni di LC. Odg: convegno di Bologna.

TAURISANO (Lecce)

Oggi riunione provinciale sui temi valutazione del convegno di Bologna, elezioni comunali nella provincia di Lecce. Ritrovo alle ore 17 in piazza Castello. Tutti i compagni e i simpatizzanti della provincia devono partecipare.

FROSINONE

Oggi in via Fosse Ardeatine 5 alle ore 16 riunione di tutti i compagni simpatizzanti di LC.

FIRENZE

Oggi alle ore 14 in via Borgo Albizi 26 riunione del coordinamento collettivo ferrovieri. Odg: sganciamento pubblico impiego, preparazione assemblea nazionale.

PERUGIA

Per i compagni che sono interessati al materiale su Bologna: la libreria «L'Altra» vende libri sul convegno.

PISA

Oggi alle ore 17 al Nettuno assemblea cittadina sul convegno di Bologna.

REGISTRAZIONI SU BOLOGNA

Il materiale verrà spedito tramite pacchetto raccomandata. Il versamento va fatto subito sul ccp 8/2424 intestato a Maurizio Torrealta, viale Panzica 7 - Bologna. Telefonare ore ufficio al 051/27.45.46.

BOLOGNA

Il compagno col camioncino blu di Livorno che la domenica appoggia la distribuzione-pasti deve mandare la roba che ha trovato in macchina all'indirizzo che si trova sulla patente.

MESTRE

Lunedì 3 alle ore 17, in via Dante 125, riunione di tutti i compagni/e interessati/e ad iniziare un confronto a partire dagli appunti di alcuni compagni (pubblicati sul giornale il 25 e il 27) e dal convegno di Bologna.

TORINO

Oggi alle ore 9,30, in corso S. Maurizio 27, riunione operaia su Bologna.

Oggi alle ore 15 in corso S. Maurizio, attivo dei compagni su Bologna.

LUGO DI ROMAGNA (Ravenna)

Sabato 1. ottobre, alle ore 15,00 presso la Lega internazionale dei diritti dell'uomo, in via Baracca assemblea sul convegno di Bologna, sono invitati tutti i compagni della provincia a partecipare e portare impressione.

BANCARI

Oggi e domani si terrà il coordinamento nazionale dei lavoratori bancari su: situazione politico-sindacale e contratti integrativi. I compagni si trovano alle ore 15 presso la sede di LC in via Passino 20 (prendere la metropolitana e scendere a Garbatella).

FIRENZE

Oggi alle ore 15 manifestazione anti-nucleare in piazza S. Croce.

TORINO

Oggi alle ore 15 in corso S. Maurizio 27, attivo operaio. Odg: discussione e confronto per la ripresa del lavoro in fabbrica.

Avanti con calma, c'è posto

C'è il rischio che il dibattito sul convegno di Bologna, in particolare sul nostro giornale diventi monopolio, o quasi, dei trentenni. La maggior facilità di tentare analisi generali, l'esperienza di anni di militanza, l'abitudine a scrivere, un rapporto storico con l'organizzazione e con il giornale, fanno sì che a parlare della più importante scadenza del movimento non ne siano per primi i protagonisti, ma compagni espressione di altri movimenti, di altre fasi dello scontro di classe. Anzi già il modo di comunicare è una forma in cui si manifesta la battaglia politica nel movimento. Non v'è dubbio tuttavia che questo convegno abbia risvegliato l'attenzione e la partecipazione di qualche migliaio di compagni, la cui «crisi della militanza» è stata fortemente scossa e che ha intravisto nelle giornate di Bologna la possibilità di ripensare a un proprio ruolo dentro lo scontro di classe, di rivedere criticamente non solo le proprie idee, ma anche la propria pratica.

La partecipazione grandissima dei compagni del '68, il problema del rapporto tra due generazioni diverse di rivoluzionari rende però l'intervento dei trentenni interno ai problemi posti dal convegno di Bologna. Per questo diciamo la nostra.

Se la concentrazione nazionale di migliaia e migliaia di compagni creava condizioni particolari, cionondimeno ci sembra di aver assistito a un fenomeno che non può trovare la sua spiegazione principale nel numero delle persone (altre volte in passato ci siamo trovati in «centomila») bensì, piuttosto, in una qualità diversa da quella cui noi «del '68» siamo da sempre abituati. Intanto né un manifesto né un volantino sono stati rivolti alla città (se non nel perimetro universitario e quindi a se stessi) a fronte delle migliaia di manifesti e delle decine di migliaia di volantini distribuiti in ogni convegno o congresso o manifestazione precedente della sinistra rivoluzionaria. Si aveva la sensazione fisica che fosse la presenza stessa dei compagni, riuniti in un movimento di massa, ad essere di per sé un gigantesco manifesto vivente con cui «gli altri» avrebbero dovuto confrontarsi.

Il problema era esclusivamente quello di permettere «agli altri» di «avere il tempo» per un confronto reale, immediato e successivo. Da qui l'assenza di azioni individuali e collettive che potessero inficiarne la possibilità, costringendo invece ad uno schieramento forzato e obbligatoriamente ostile.

Un volantino emblematico

Non è un caso, viceversa, che gli unici a distribuire un volantino alle fabbriche siano stati i compagni dell'autonomia operaia organizzata. Forse è stato, questo, uno degli atti più emblematici dell'incapacità a capire che ha contraddistinto questi compagni durante il convegno e che forse continuerà a guidarli dopo i tre giorni di Bologna. Il volantaggio alle fabbriche (in se apparentemente positivo o «neutrale») era in linea, invece, con la volontà, propria di una parte dell'autonomia organizzata, di trasformare i tre giorni in una serie di atti esemplari che ne testimoniassero irreversibilmente il carattere di opposizione al resto dei proletari «socialdemocratici». E tuttavia noi non crediamo se-

to nuovo ma capiscono che questa possibilità va di pari passo con la loro capacità di far assumere gli stessi metodi e gli stessi contenuti a una parte della nuova generazione di rivoluzionari. La rivolta dei giovani del '77 deve essere incalzata, per questi compagni, nello schema rigido del peggior «leninismo» dei primi anni '70, dando vita, per questa via, ad un vero e proprio imperialismo della nostra generazione su quella dei compagni giovani. E non a caso il supporto e l'alimento a questa pratica derivano da una profonda sfiducia di questi nostri coetanei nella forza del movimento che proprio quei giovani hanno costruito e nella sua capacità di rimettere in discussione e rovesciare (a partire da sé) un processo di sconfitte proletarie che i compagni del-

che oggi è propria dell'autonomia organizzata. Chi più chi meno ce ne siamo staccati. E proprio questo nostro passato, lungi dal farci guardare i compagni dell'autonomia come extraterrestri ci deve far riflettere seriamente sul rischio che corriamo in continuazione di ricadere in una parte di quegli errori. Ci deve dare gli elementi per condurre contro di loro, (anche, non solo noi) una battaglia politica aperta. Ma per capire non possiamo discuterne al chiuso. Non caveremmo un raggio dal buco.

Quello che ci ha permesso di incominciare a rivedere criticamente in maniera concreta e non astratta la nostra storia passata non è stato il dibattito ristretto tra i «militanti» di LC. E' stato, invece, un movimento reale di cui ora siamo cer-

sti, fosse in grado di esprimersi e di farsi capire.

Ma c'era, ed è inutile negarlo, la ricerca, sbagliata, della legittimazione del movimento davanti alle fabbriche, fra quelli che per anni abbiamo considerato i protagonisti centrali dello scontro tra le classi. La prima impressione dinanzi ai cancelli è netta. Gli operai colgono la profonda diversità di questo movimento da quello del '68. Ai protagonisti delle lotte di questi ultimi mesi, nessuno pensa di proporre l'ingresso nel PCI o nel sindacato per modificarne la linea. C'è la consapevolezza che questo movimento, i suoi contenuti, anche se non ancora chiari, sono del tutto nuovi ed estranei alle organizzazioni storiche della classe.

Ma si ha anche l'impressione che spesso gli operai cerchino ed impongano la discussione su temi come la violenza, il compromesso storico, la DC quasi per erigere una barriera, per fare un fuoco di sbarramento e non affrontare ciò che metterebbe in discussione le loro idee e il loro modo di essere comunisti. Forse è per questo, almeno così ci è sembrato, che sono favorevoli ad una sorta di pluralismo di organizzazione: si rendono conto che molti contenuti rompono con la tradizione politica e culturale della classe, che i concetti di egemonia della classe operaia, di riunificazione del proletariato, di politica delle alleanze sono insufficienti e vengono rimessi in discussione.

Noi, gli operai e la riduzione d'orario

Noi stessi abbiamo cambiato opinione su questa assemblea in piazza Maggiore, man mano che il convegno si svolgeva. In un primo tempo pensavamo che fosse sì, importante, ma soprattutto come testimonianza della volontà di non farsi invadere nell'accordo di regime: i contenuti, ci dicevamo, erano la ripetizione di cose già sentite. Ma avevamo sbagliato, avevamo staccato ed isolato quella assemblea dal resto del convegno e questa operazione ci impediva di cogliere la differenza, come dire, di tono, rispetto al passato. Noi, più che gli operai, eravamo legati ad una visione riduttiva, economista ed al tempo stesso miracolistica della riduzione di orario. C'era invece nei loro interventi, anche i più sicuri, una specie di modestia nell'affrontare il tema della riduzione di orario: c'era, sia negli operai di piazza Maggiore, sia negli operai con cui abbiamo parlato a Bologna, la consapevolezza che questo tema, per quanto importante non potesse racchiudere tutto; d'altra parte gli operai mentre intervenivano in piazza Maggiore, sapevano bene che in altre sedi erano riuniti gli omosessuali, le donne, che si stava discutendo della questione alimentare, del rifiuto delle centrali nucleari e di chissà quante altre cose nelle centinaia di gruppi e capannelli.

In tutto questo casino, pensare che noi del '68 (e chissà perché proprio noi?) possiamo riscoprire un ruolo di mediazione politica fra movimenti diversi, fa sorridere. Paolo Cesari - Andrea Marcenaro



Le «cattive abitudini» continueranno a emergere

D'altra parte, se è vero che si intravede oggi per la prima volta la possibilità di interazione non solo tra due, ma tra più generazioni di rivoluzionari è evidente che le «cattive abitudini» sedimentate da anni di pratica continueranno a funzionare come elemento di battaglia politica in funzione conservatrice. Un risultato decisivo del convegno è stato proprio quello di permettere che in prospettiva, ma già da ora, questa battaglia tra il nuovo e il vecchio diventi esplicita e generale. Ma noi rivoluzionari 30enni, proprio perché presenti a Bologna in un corteo egemonizzato dai più giovani, proprio perché a stretto contatto con loro siamo da subito e più di altri nell'occhio del ciclone. A quanto pare alcuni hanno già spinto molto in là la propria scelta: i compagni dirigenti dell'autonomia organizzata di estrazione '68 esca o addirittura precedente, non soltanto sembrano voler restare ancorati ad un metodo e a dei contenuti spazzati via dal movimen-

tamente parte ma che è nato fuori e anche contro di noi. E rispetto al quale, per fortuna (ma era impossibile il contrario) non ci siamo rapportati come un unico corpo di reduci. Qualsiasi reazione compatta, «positiva» o negativa che sia, dei 68enni verso il nuovo che è emerso porterebbe inevitabilmente il segno di una reazione revisionista, simile (anche se diversissima) a quella che da sempre il PCI ha avuto verso i suoi oppositori reali a sinistra.

Un esempio, il nostro atteggiamento

Noi abbiamo sentito la voglia, prima e dopo il convegno, di andare davanti alle fabbriche di Bologna. Certo, per capire e sentire che cosa ne pensassero gli operai e anche per verificare come e se, questo movimento senza volantini e manife-

Non dobbiamo chiuderci a riccio

Ma, ripetiamo, anche noi abbiamo rischiato fortemente di restare ancorati ad un metodo e a dei contenuti spazzati via dal movimen-

La Cambogia esce dal guscio

Come valutate la situazione generale della Cambogia democratica dopo la liberazione?

Dopo la liberazione abbiamo dovuto affrontare grossi problemi. Primo, si trattava di salvaguardare le acquisizioni della rivoluzione, mantenere la sicurezza nel paese, assicurare la difesa nazionale, impedire all'imperialismo americano e ai suoi valletti di riprendere il potere e sabotare il corso rivoluzionario. Secondo, occorreva garantire rapidamente condizioni di vita decenti per la popolazione.

Per quanto concerne il primo ordine di problemi disponiamo di documenti che dimostrano l'esistenza di un piano americano di contrattacco che doveva scattare sei mesi dopo la liberazione: esso consisteva in una serie di attacchi militari contro i centri urbani e nel sabotaggio economico in modo da creare difficoltà di approvvigionamento e incitare la popolazione alla rivolta. Ma questi piani sono falliti. Fino ad oggi siamo riusciti a difendere la rivoluzione, mantenere l'ordine e la sicurezza nel paese. Attualmente la situazione politica interna non dà luogo a preoccupazioni, ed è anzi molto buona.

Sul secondo aspetto. Durante la guerra che è durata cinque anni, l'economia è stata gravemente danneggiata. La maggior

parte dei mezzi di produzione, in particolare gli strumenti agricoli, i bufali e i buoi sono andati distrutti. E così le fabbriche. Nello stesso tempo abbiamo dovuto assicurare condizioni di vita adeguate agli abitanti di Phnom Penh e delle altre città che si erano trasferiti nelle campagne, ossia a milioni di persone liberate. Ci siamo sforzati di risolvere ad ogni costo questo problema e ci siamo riusciti. Al momento della liberazione totale del paese era la fine della stagione secca e l'inizio delle piogge. Abbiamo dovuto superare ostacoli di ogni tipo per organizzare la produzione agricola. In particolare, abbiamo dovuto effettuare immediatamente i lavori sui campi per non perdere la stagione agricola, dato che eravamo già a fine maggio, inizio giugno. Alla fine del 1975 il raccolto non è stato molto abbondante ma comunque sufficiente

ai nostri bisogni, e così abbiamo iniziato il 1976 in condizioni più favorevoli.

Quali sono state le realizzazioni del popolo cambogiano dopo la liberazione e quali sono le vostre prospettive?

Abbiamo fatto dei progressi in tutti i campi. Ma questi miglioramenti sono stati conseguiti un po' per volta, non abbiamo ottenuto risultati né compiuto realizzazioni considerevoli. Il primo risultato a cui attribuiamo molta importanza è il vasto movimento di massa per la ricostruzione economica. Per quanto concerne le acquisizioni materiali come la riattivazione delle fabbriche, la produzione di cereali o le istituzioni culturali, non abbiamo fatto cose molto

risicoltura in modo da riservare una parte del raccolto, una volta assicurata l'alimentazione del popolo, all'esportazione in cambio di materie prime. Ma dobbiamo risolvere il problema dell'acqua e per questo progettiamo di costruire un sistema di canali che possono assicurare l'irrigazione di circa un milione e mezzo di ettari nelle pianure. Abbiamo

costruito qualche fabbrica e nel 1976 contiamo di esportare 20.000 tonnellate di caucciù, ma sono fabbriche che impiegano procedimenti artigianali e attrezzature semirudimentali. Abbiamo anche riparato e ricostruito le altre fabbriche. Ma sotto il vecchio regime esse dipendevano dall'estero per le materie prime ed è questo un problema che cer-

Non è più un mistero

Il mondo occidentale tira infine un sospiro di sollievo dopo le terribili apprensioni degli ultimi due anni: la Cambogia non è più un mistero; un dirigente cambogiano, definito il numero uno, capo del partito e del governo, è infine andato all'estero con una nutrita delegazione; lo si è visto camminare sorridente in una strada di Pechino appena arrivato e le sue mani non erano grondanti di sangue; e la sera ha dichiarato a un banchetto ufficiale che i khmeri sono ormai 8 milioni. Dunque, non solo non sono diminuiti di numero — 2 milioni di morti fucilati, macellati e sbranati dalla furia comunista erano dati per certi da tutta la stampa occidentale — ma

sono perfino aumentati. In più si è scoperto che in Cambogia esiste il partito comunista da 17 anni, e non solo più quell'organismo indefinito e minaccioso che si definiva Angkar, che era la fonte, sempre secondo le agenzie imperialiste, di tutti i mali e tutti gli eccessi.

Il capo del partito e del governo cambogiano, sebbene finora poco noto — il suo nome è probabilmente un nome di battaglia e sta forse per Salot Sar, uno dei primi comunisti cambogiani a scegliere la strada della lotta armata fin dalla fine degli anni '50, inizio anni '60 — è inoltre apparso un uomo anziano, dalla parola prudente, dal tono moderato. Dal che si do-

vrebbe dedurre che l'epoca degli estremisti è finita, che a Phnom Penh hanno vinto le colombe e i falchi sono stati sconfitti.

La infame campagna anticambogiana, alimentata da Washington e da Bangkok, sembra così giunta al termine. Senza invito aver prodotto troppi danni, dato che in Cambogia — come ha detto Pol Pot a Pechino — la situazione è eccellente e il paese ha raggiunto l'autosufficienza alimentare liberandosi così dall'incubo della fame e della denutrizione, eredità di cinque anni di intervento americano e di corrotto regime neocoloniale. Noi ci auguriamo che in questa atmosfera meno rovente sia infine

possibile iniziare con vantaggio generale un'informazione e un discorso più seri sull'esperienza cambogiana, anche se come risulta chiaramente dall'intervista di Pol Pot che pubblichiamo e dalle sue recenti dichiarazioni, il paese sta ancora affrontando problemi elementari di organizzazione economica e sociale, deve verosimilmente fronteggiare un'opposizione interna formata dalle vecchie classi diseredate e ha una situazione non facile alle frontiere, dove operano ancora bande controrivoluzionarie rifornite dalla Tailandia. Ancora troppo presto per trarre un bilancio o per fare confronti con le diverse esperienze realizzate nei vicini Vietnam e Laos.



importanti. Ma siamo soddisfatti dello sviluppo del movimento rivoluzionario di massa. A nostro parere, un intenso movimento di massa è ricco di prospettive sia al fine della ricostruzione economica sia per l'edificazione fu-

ta. Per quanto concerne i nostri orientamenti concreti, noi partiamo dall'agricoltura e nell'agricoltura poniamo l'accento sul riso, il mais e gli altri cereali. In questa ottica tendiamo a sviluppare la

mo compiuto un terzo dei lavori. Ma anche su queste terre non possiamo ancora irrigare o drenare a volontà, dobbiamo ancora contare sulle piogge.

Ci sforziamo inoltre di ricostruire le piantagioni di caucciù e di produrre per l'esportazione. Abbiamo forza lavoro sufficiente per coltivare gli alberi e raccogliere il latex, ma manchiamo di fabbriche per la trasformazione del latex che allo stato liquido è molto difficile trasportare. Abbiamo ri-

chiamo di risolvere gradualmente. Concentriamo gli sforzi sulle fabbriche che producono beni di prima necessità per la popolazione o attrezzi per l'agricoltura. Diamo molta importanza all'artigianato e ai mestieri che soddisfano i bisogni quotidiani della gente.

Sul piano culturale l'obiettivo prioritario è l'eliminazione dell'analfabetismo. Non abbiamo ancora dato un grande impulso alla scuola secondaria e superiore, perché

oggi dobbiamo per prima cosa insegnare alla popolazione a leggere, scrivere e fare i conti. Sotto il vecchio regime esistevano scuole superiori e università, ma la popolazione delle campagne era analfabeto. Abbiamo inoltre costruito a Phnom Penh e in provincia, scuole di formazione tecnica. Si tratta di tecnica applicata. Costruiamo laboratori per ogni settore e gli allievi vi fanno studio e lavoro insieme. Studio concreto e lavoro concreto.



Quello che segue è il testo, parzialmente ridotto, dell'intervista che il primo ministro della Cambogia democratica Pol Pot aveva concesso un anno fa, il 20 luglio 1976, all'Agenzia di stampa vietnamita. Era un testo che rivelava molte cose sulle difficoltà e gli sforzi dei dirigenti e del popolo cambogiano dopo le devastazioni subite con la guerra di aggressione americana. Ma le agenzie e la stampa occidentali, tutte impegnate come erano in una campagna di diffamazione della Cambogia socialista, si erano ben guardate di diffonderla, preferendo riportare le dichiarazioni dei profughi e i comunicati provenienti da fonte tailandese.

Dato che il nostro popolo, i nostri operai hanno un livello molto basso di istruzione dobbiamo anche abbinare l'insegnamento tecnico con quello generale.

Sul piano sociale, lo sforzo principale è quello di debellare il paludismo che una volta colpiva più dell'80 per cento della forza lavoro. Abbiamo costruito ospedali, posti sanitari e formato un numeroso contingente di addetti alla salute pubblica durante e dopo la guerra, ma il loro livello professionale resta basso. Ogni cooperativa ha la sua infermeria, ma le conoscenze del personale sanitario e le medicine sono insufficienti. Tuttavia abbiamo realizzato un certo progresso in rapporto all'anteguerra e anche al 1975.



In breve, le nostre realizzazioni sono modeste, ma abbiamo suscitato un movimento rivoluzionario di massa. Attraverso questo movimento abbiamo ottenuto i primi successi che rappresentano un certo avanzamento generale rispetto al 1975. Ma i bisogni e le esigenze della popolazione sono tanti e dobbiamo moltiplicare gli sforzi. Non avevamo nulla al momento della liberazione, così abbiamo dovuto fare grossi sforzi e i risultati finora ottenuti non sono che i primi passi. Ma siamo convinti che la situazione migliorerà perché è nato un impegnato movimento di massa. Con un simile movimento popolare siamo convinti che andremo avanti.



Mitterrand-Marchais: "je t'aime, moi non plus"

Punto chiave dei negoziati sul programma comune: all'ultima conferenza-stampa François Mitterrand ha dichiarato: «L'unione delle sinistre è una battaglia; bisogna far vincere l'unione sulla battaglia»... «Il PS è aperto al dialogo e a tutte le proposte che restituiscono a l'unione delle sinistre la qualità e il vigore; i partecipanti dell'Unione saranno sempre i benvenuti, li aspettiamo».

Aspettando questo ritorno, e il ritorno ad un clima più «unitario» il leader della sinistra prosegue il loro dialogo «pubblico», dialogo tra sordi. George Marchais all'ultimo comizio davanti a decine di migliaia di persone a Pantin ha risposto ai socialisti: «Non siamo stati capiti, il partito socialista è rimasto sordo ai nostri appelli, ha fatto un'altra scelta». E, parlando a proposito della rinuncia del PS degli impegni presi nel '72: «E' un discorso da non ascoltare quello che Mitterrand ci propone», e insiste invitando «milioni di lavoratori e lavoratrici a gettarsi da oggi nella battaglia per un vero

cambiamento».

Gli obiettivi immediati di questa battaglia non sono stati precisati nel corso del meeting, ma ormai pare che non ci sia più nessuna possibilità di rattrappire decentemente l'unione delle sinistre e il programma comune neanche in previsione delle prossime elezioni; comunque, questo secondo gli ultimi sondaggi IFOP, i partiti di sinistra avrebbero meno fortuna alle e-

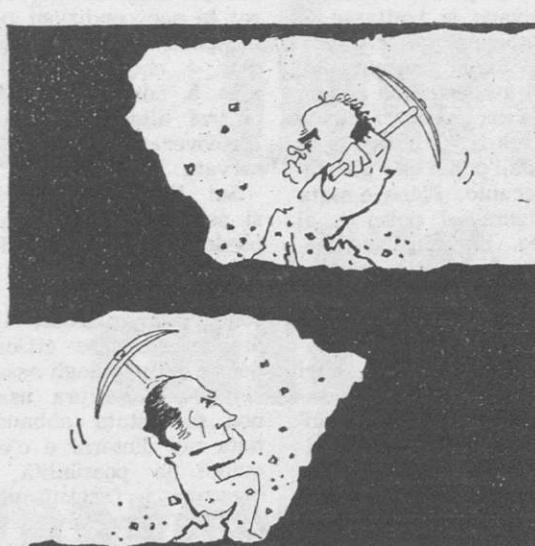
lezioni, se si presentassero uniti anziché ognuno per conto proprio. Alcuni aspetti del carattere del dibattito in corso tra i due partiti sono utili per capire le previsioni dei sondaggi. Per il PC «Le nuove posizioni dei socialisti e dei radicali di sinistra non corrispondono assolutamente al programma comune siglato nel '72. E su questo punto "capitale" il PCF non vuole «discussioni da

mercanti di tappeti».

Mitterrand alla TV: «Ho detto delle cose semplici, nette e precise che tutti possono comprendere: vogliamo tutto il programma comune e niente di più». E per lui tutto il programma comune è la nazionalizzazione delle principali società industriali e delle filiali al 98 per cento «senz'altro si espropria quello che appartiene ad altri».

Questo tipo di polemica può durare a lungo, ma qualunque sia l'esito finale, la rottura definitiva o il compromesso, ciascuno dei partecipanti all'unione si trova di fronte a delle svolte molto impegnative se non vuol perdere troppi elettori; Mitterrand l'ha capito e fa del suo meglio: «La storia ha voluto che, per milioni di francesi, io rappresenti l'Unione delle sinistre, questa grande corrente popolare...».

Al comizio di Porte de Pantin, quando Marchais si lamentava per l'ennesimo rifiuto dei socialisti alcuni militanti stavano commentando: «Hai visto JoJo? ha una brutta faccia, va tutto proprio male».



RFT: i detenuti politici nelle segrete



I prigionieri politici, i sospetti «terroristi» e i condannati per azioni violente non sono da oggi più uomini in RFT, sono bestie, e verranno trattati come tali. La schiacciante maggioranza — solo 4 socialdemocratici hanno votato contro e 16 si sono astenuti — è passata giovedì al Bundestrat una nuova legislazione sulle norme di carcerazione. L'«bestie umane», anche se solo sospettate di atti di violenza politica, in caso di pericolo per una vita umana sul territorio dello stato — rapimenti o altro — cessano infatti di fruire delle minime garanzie di difesa che lo Stato di diritto ha sinora contemplato. Con un prov-

vedimento amministrativo essi saranno messi in isolamento totale, potranno comunicare con l'esterno solo per iscritto e non avranno più diritto di vedere nessuno, neanche i loro avvocati.

Questo provvedimento ha la durata di un mese ma può essere prolungato all'infinito con l'intervento della magistratura.

Difficile commentare questa «legge» votata ieri. Parole usuali come fascista o nazista sono inadeguate. Quel che è peggio è che l'«opposizione» democristiana di Strauss e Kohl si è detta insoddisfatta ancora di questi provvedimenti; e si prepara a proporne di ben peggiori.

Razzisti bianchi nell'East End di Londra

Contro le incursioni fasciste i ghetti si organizzano. Il «Fronte Nazionale», una organizzazione nazista.

Il viaggio più il passo porto costano oggi da 500 a 1000 lire indiane, che gli immigrati clandestini rimborsano poco a poco. Nel 1976 le statistiche ufficiali parlano di 394 immigrati clandestini, mentre la cifra reale supera i 30.000. «E' meglio fare il lavapiatti a Londra che a Karachi o a Dacca», anche per chi va a finire in uno dei sordidi ghetti dell'East End «è sempre meglio che passare la vita in un villaggio senza avvenire».

Dalle fabbriche di birra sale un forte odore di malto; lasciati i magazzini di Commercial Street, s'incontrano le strade perpendicolari che pullulano di negoziotti di confe-

zioni e di grossisti in prodotti esotici. Presto le case cadono in rovina, qualcuna scappa alla demolizione: gli edifici, con tutti i vetri rotti e le porte cigolanti nei vicoli pieni di rifiuti in mezzo ai quali giocano i bambini, qui è comunque meno duro della miseria di Dacca o di Bombay.

La sera, nei ghetti, scende la paura; non passa giorno senza notizia di aggressioni o ferimenti.

Ali, un giovane di diciotto anni nato del Bengala, mi mostra sei cicatrici sullo stomaco, il braccio, la testa. Il 27 maggio quattro giovani bianchi l'hanno assalito a coltellate. E' una delle vittime delle bande più

o meno al soldo del «Fronte Nazionale» o di altre organizzazioni fasciste.

Un po' più lontano, in Shadwell Gardens, uno dei ghetti più miserabili, vive una vedova con i suoi tre bambini. Una sera picchiano alla porta, ella aveva da poco fatto aggiustare i vetri che qualche sconosciuto aveva preso a pietrate; impaurita spegne la luce. Mentre lei raccoglie i suoi bambini e si prepara a fuggire per chiedere aiuto ad una famiglia vicina, entrano nella casa e iniziano a spacciare tutto. Fuori l'attendono una ventina di vicini, bianchi: la colpiscono e la insultano. La polizia arriverà solo tre ore più tardi, con-

sigliando alla donna di cambiare quartiere...

Questi episodi sono ormai comuni e nei quartieri gli emigrati hanno cominciato ad organizzare l'autodifesa. Così è nato, per esempio Pelham Mansion, un vecchio edificio vittoriano occupato; qui più di cinquanta famiglie hanno trovato rifugio provvisorio dagli at-

tacchi fascisti. Da qualche tempo vi abita anche Raffudin, 17 anni. Ha mezzo orecchio in meno; in aprile sei giovani bianchi lo hanno aggredito con delle bottiglie spezzate. La polizia si limitò a chiedergli se «c'erano dei neri tra gli aggressori». Alla risposta negativa l'indagine, in pratica, fu chiusa...

SI ORGANIZZA L'AUTODIFESA

«La comunità asiatica deve far fronte ad un numero crescente di aggressioni da parte dei razzisti bianchi. Questa offensiva dovrà essere frenata o dallo Stato o da noi, se lo Stato si rifiuta di proteggerci», scrive «Race Today», una delle riviste più lette nella comunità di colore di Londra. La comunità nera è la più pronta a reagire violentemente: «gli scontri tra giovani neri e polizia nel corso dell'ultimo carnevale a Notting Hill non sono che un episodio della guerra permanente ormai in corso».

Le organizzazioni nere moderate, culturali benpensanti, lavorano mano nella mano con tutti gli uffici di «Race Relation» istituto crato dagli inglese per i rapporti con l'immigrazione. La seconda generazione odia questo istituto, rivendicano il co-

lore della propria pelle: «Black is beautiful» si legge sui muri dei ghetti.

Il fronte nazionale e l'espulsione degli immigrati.

L'estrema destra si raccolge oggi sulla denuncia della presenza della gente di colore e sulla richiesta della loro espulsione. La sinistra più volte è scesa in piazza contro le mobilitazioni fasciste. Vi sono stati scontri durissimi in piazza. Il Fronte Nazionale è la più forte tra le organizzazioni di destra. La chiave della sua propaganda è appunto quella dell'espulsione della gente di colore.

A Leyisham, a sud del Tamigi, un loro corteo, il 13 agosto scorso, si dirigeva verso un quartiere abitato in prevalenza da neri. Due mila manifestanti del FN intendevano

protestare in questo modo contro «le violenze commesse dai neri contro la popolazione bianca». Una contromanifestazione dell'estrema sinistra si è contrapposta. Lo scontro, inevitabile, ha provocato più di cento feriti; una vera e propria battaglia, come a Londra non se ne vedevano da trenta anni. Il problema dell'emigrazione è «il nostro migliore programma di reclutamento», dichiara in una intervista a «Times» John Tyndall, presidente del Fronte (è già un fatto significativo che il rispettabile e autorevole quotidiano conservatore abbia chiesto un'intervista ad un leader dell'estrema destra) in alcuni collegi elettorali hanno ottenuto il 5-6 per cento dei suffragi. Nel maggio scorso ha raccolto 119.000 voti solo nella «grande Londra», divenendo in molte circoscrizioni il terzo partito.

Contro questa avanzata si stanno organizzando in particolare le organizzazioni trotskyte: «Fino a quando la polizia permetterà ai nazisti di sfilare noi utilizzeremo tutti i mezzi necessari per fermarli», dice un esponente del «Socialist Worker Party»; l'organizzazione della sinistra è solo una parte dell'autodifesa nei ghetti contro il razzismo. J.P. Gene (da *Liberation*)

(2 - fine)



Carnevale '77 a Notting Hill

I fascisti sparano sul movimento. Troveranno pane per i loro denti

Come a febbraio

Da tre giorni Roma sta vivendo dei momenti di tensione da una centrale nera, addestrata in campi paramilitari nella zona di Sperlonga (l'ultimo nei giorni di Bologna), che opera e colpisce con volontà omicida gruppi di compagni che sostano nei vari quartieri della città.

Non è la prima volta che Roma viene presa di mira dalla reazione: con le squadre speciali, le dure condanne ai compagni o con i fascisti.

Ogni volta questi episodi avvengono dopo una vittoria politica, o una ripresa del movimento. Nel febbraio del '77 con l'inizio delle lotte universitarie, i fascisti, con la copertura della polizia, provocarono a controbattere, arrestare e terrorizzare il movimento e le sue avanguardie, con una serie di tentati omicidi contro compagni.

In quel periodo ci furono diverse spedizioni: al Trionfale con il ferimento di Stefano Pagnotti, militante di Lotta Continua e all'università con il ferimento alla nuca del compagno Bellachoma.

La risposta del movimento non si fece attendere, ed il giorno dopo i fatti dell'università, un imponente corteo sfidò per le zone adiacenti all'università decidendo di chiudere l'ormai famoso covo nero di Sommacampagna.

Quella giornata sarebbe stata una grossa vittoria, se durante la conclusione del corteo, alla coda, non fossero intervenute le ormai tristemente note squadre speciali, che falcia-

rono a colpi di mitra i compagni Daddo Fortuna e Paolo Tomassini, tutti ora detenuti nelle carceri e in condizioni di salute precarie, Paolo ha ancora la gamba macellata.

Oggi il movimento, con Bologna, si è dato una parola d'ordine: la libertà dei compagni in galera, e la ripresa delle lotte.

Proprio per questo noi riteniamo che i fatti di questi giorni non siano scollegati tra loro, ma abbiano un filo conduttore: colpire in maniera indiscriminata i militanti del movimento, non più necessariamente i dirigenti e tra questi individuare le componenti di lotta più avanzate; nel caso di Roma il movimento della donna ha un ruolo politico molto rilevante nel movimento.

Per questa ragione noi riteniamo che la risposta da dare a queste provocazioni debba coinvolgere la maggior parte dei giovani antifascisti e dell'intero movimento, per imporre allo Stato e alla cosiddetta «giunta rossa» la chiusura dei covi neri con la mobilitazione di massa per «accerchiare» in tutti i quartieri i centri della provocazione fascista e per imporre la volontà dei giovani, dei lavoratori, di tutti gli antifascisti in ogni caso i sicari fascisti e quanti nell'apparato dello Stato con l'inerzia e con la complicità,

sono venuti con l'esplicito scopo di uccidere sparando 7 colpi cal. 7,65 da una distanza di 3 metri colpendo oltre a Elena altri due compagni di striscio.

Non è la prima volta che i fascisti attentano ai gruppi di compagni che hanno nella piazza un loro punto di ritrovo. Già a maggio e a giugno ci avevano sparato addosso, e solo la nostra prontezza di riflessi aveva evita-

I fascisti sparano per uccidere

Un'altra compagna ferita gravemente.

Roma, 30 — Ancora un criminale agguato fascista, a 48 ore di distanza da quello in cui è stata gravemente ferita a colpi di pistola, all'EUR, la compagna Paola Carvignani e, in modo più lieve, il compagno Nazareno Brusca. Anche stavolta la vittima è una compagna, Elena Paccinelli, di 19 anni, iscritta al primo anno di Economia e Commercio, colpita da un proiettile cal. 7,65 che le ha trapassato il polso destro ed è penetrato nel torace, fermandosi a pochi centimetri dal cuore. L'ennesimo tentato omicidio è avvenuto ieri sera in piazza Igea, nel quartiere Trionfale: erano circa le 22,30, Elena stava insieme ad altri tre amici davanti al bar dove solitamente si ritrovano i compagni della zona, che da circa un anno, hanno dato vita ad un circolo del proletariato giovanile.

Una «Minni» beige, proveniente da via Igea ha girato verso il distributore ed è arrivata sullo spiazzo dove si trovavano i compagni, che non immaginavano minimamente il pericolo, perché pensavano si trattasse di un'automobilista che doveva fare rifornimento. Poi il guidatore ha rallentato e ha spento i fari e sono partiti i colpi, sparati dall'uomo che gli stava accanto; Elena è stata raggiunta al polso e al torace, un altro compagno si è salvato miracolosamente; infatti, un proiettile ha trapassato la borsa che portava a tracolla senza colpirlo, altri due hanno forato le sacchette e uno ha infranto il vetro del distributore. Poi l'auto ha accelerato allontanandosi verso la via Camilluccia. Elena è stata soccorsa dai suoi amici e trasportata al policlinico Gemelli

da una «volante» giunta subito sul posto. Durante la notte è stata sottoposta ad un lungo intervento chirurgico che ha reso possibile l'estrazione del proiettile conficcato a pochi centimetri dal cuore; le sue condizioni permangono gravi e i medici — che non permettono a nessuno di avvicinarsi alla stanza dove è ricoverata — si sono riservata la prognosi.

Stamane, venerdì, il sostituto procuratore Infelisi, incaricato delle indagini, ha compiuto un primo sommario sopralluogo a piazza Igea. Non risulta che nel corso della notte sia state effettuate perquisizioni negli ambienti fascisti, anche se all'ufficio politico si dicono certi che il ferimento dei due compagni all'EUR, le successive aggressioni a Monteverde e ai Parioli e quest'ultimo, nuovo tentato omicidio, fanno parte di un «unico disegno criminoso». Come intuizione non c'è male!

Organizzare la risposta antifascista

Comunicato dei compagni di P. Igea

I fascisti hanno nuovamente sparato a P. Igea ferendo gravemente al braccio e al torace la compagna Elena Pacinelli. Questa nuova aggressione omicida che si va a sommare a quella dell'EUR e alle aggressioni di Monte Verde e Vigna Clara rende chiarissimo il nuovo tentativo dei fascisti di spostare sul piano terroristico l'azione verso le avanguardie rivoluzionarie romane. Ieri sera

sono venuti con l'esplicito scopo di uccidere sparando 7 colpi cal. 7,65 da una distanza di 3 metri colpendo oltre a Elena altri due compagni di striscio.

Non è la prima volta che i fascisti attentano ai gruppi di compagni che hanno nella piazza un loro punto di ritrovo. Già a maggio e a giugno ci avevano sparato addosso, e solo la nostra prontezza di riflessi aveva evita-

to ben più gravi conseguenze. La nostra «efficientissima» polizia ha saputo dal canto suo sempre e soltanto arrestare i compagni aggrediti, minacciandoli verbalmente, perquisirli ogni 10 minuti cercando in tutte le maniere di intimidirci e scacciare dalla piazza. Guarda caso proprio il giorno prima 4 volanti ci hanno perquisito: chissà che non riuscendo così la polizia non abbia deciso di usare metodi più radicali per costringere i compagni a abbandonare il loro luogo di ritrovo. Dopo la prova di forza data dal movimento a Bologna, è evidente che lo Stato sta cercando di spaccare la coesione di tutti quei gruppi di compagni che spontaneamente si organizzano e ne rappresentano l'osatura reale. Quando la repressione di Stato non basta entrano in azione gli assassini fascisti.

Siamo stanchi di tutto questo, stanchi per la non curanza omicida con cui si attenta alla vita dei compagni, delle continue provocazioni della polizia e del fatto che ce ne

dobbiamo difendere invece che sentirci «protetti» come tenta di convincerci questo «democraticissimo e antifascista» governo DC-PCI. Se fascisti e polizia hanno veramente deciso di usare il terrorismo, e ciò non ci spaventa, sappiamo anche però chi sono i reali responsabili di tutto questo sia nel quartiere che nel paese: non accettiamo nessuna imposizione e né crediamo in nessuna giustizia che non sia quella militante del movimento.

Il movimento deve farsi carico di riprendere in modo sistematico l'iniziativa antifascista. A Roma i fascisti non devono più circolare impunemente. Basta con le isole e i porti franchi. Una prima risposta si è avuta dagli studenti di Roma Nord con il corteo numeroso e combattivo di questa mattina che ha percorso tutte le strade del quartiere ed è giunto a P. Igea. Domani manifestazione cittadina da P. Igea a Largo Trionfale alle ore 16.

I compagni di P. Igea

Incursione fascista A Piazza Bologna

Martedì 27 alle ore 20 e 30 un folto gruppo di fascisti, provenienti dalle sezioni di via Siena (FUAN) e via Livorno (MSI-DN), ha aggredito e picchiato alcuni compagni che sostavano nei pressi di P. delle Province. I compagni hanno tentato di difendersi, ma i fascisti organizzati, armati anche di pistole e numeri superiori hanno avuto la meglio. Alcuni compagni sono rimasti feriti fortunatamente in modo leggero. Tra i fascisti sono stati riconosciuti: Sante Salvati, Mambo Francesca, Fulvia Angelini, Gaffi Paolo, Staffiero Tony, tutti già noti in quartiere per le loro azioni squadristiche. All'arrivo della polizia i fascisti si sono dileguati

senza troppa fretta. Quello che ci interessa sottolineare è che i poliziotti sopraggiunti (comm. S. Ippolito) di fronte alla richiesta di alcuni compagni che volevano sporgere denuncia nei confronti dei fascisti riconosciuti, hanno consigliato e quasi negato di voler mettere in pratica quanto loro richiesto. Questo atteggiamento fa supporre una connivenza con i fascisti, garanzia per questi ultimi di impunità e protezione. I compagni di P. Bologna invitano tutti i compagni del quartiere Italia a partecipare all'assemblea che si terrà domenica 2 alle ore 10 alla piazzetta dei Tre Pini (via Giovanni da Procida).

I compagni di P. Bologna

LIBERTÀ PER I COMPAGNI ARRESTATI

ROMA. I gruppi anarchici romani e il comitato di lotta dei fuorisede indicano per sabato 1. ottobre alle ore 19,30 in piazza Campo de' Fiori un comizio per la liberazione dei compagni Gonario, Emidio, Antonio. Parleranno: il compagno Di Giovanni, per il collegio di difesa, il compagno E. Ferri per i gruppi anarchici e un compagno fuorisede. Per le adesioni telefonare al numero 49.30.92.

Provocazioni alla Montessori

Il comitato di lotta delle studentesse della Montessori comunica: oggi 30 settembre 1977 le studentesse riunite ieri in commissione, hanno fatto un'assemblea invitando anche le rappresentanti della FGCI, che invece hanno occupato quattro aule senza chiedere il confronto con le altre studentesse. In questi giorni si è posto il problema della vigilanza perché davanti alle scuole in lotta per le aule di zona centro, «non a caso» si sono presentati i nemici tradizionali del movimento degli studenti, i fascisti, che hanno provocato, e la polizia che ha sequestrato una studentessa al Montessori.

Comitato di lotta Montessori